PROMETEO
ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Maggio 2012 - serie VII
fondato nel 1946
4,00 euro

07

Cinque anni dopo: nei laboratori sociali della borghesia

I grandi borghesi, e il personale politico che esprimono, non avranno le fattezze porcine dei personaggi ritratti da Georg Grosz, ma la spietatezza di classe dei "maiali" in cilindro e guanti gialli è la stessa. (Pag. 3)

La caduta tendenziale del saggio medio del profitto, la crisi e i "negazionisti"

Questa crisi ha avuto il "merito" di riaprire il dibattito sulla esistenza e/o efficacia della legge marxista della caduta tendenziale del saggio medio del profitto, quale causa prima della crisi stessa. (Pag. 8)

Lo Stato, i soviet, la rivoluzione

Da più parti ci giunge la richiesta di chiarire cosa intendiamo per rivoluzione e per comunismo, di spiegare in termini più dettagliati cosa vogliamo e in che modo pensiamo di ottenerlo... (Pag. 16)

Dietro il TAV avanza la prepotenza e la violenza del Capitale

Da un esclusivo punto di vista degli interessi del proletariato e non al seguito delle mistificazioni create attorno agli "interessi collettivi" del Paese ovvero alle esigenze del Capitale.. (Pag. 22)

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 convertito in L. 27/02/2004 n. 46 art. 1 comma 2 Milano

Indice degli ultimi numeri

Prometeo 6 (VII serie) – Dic 2011
La crisi internazionale dei debiti sovrani
Il capitalismo in affanno nella scia dello sviluppo tecnologico
Nel migliore dei mondi... si appesantiscono le catene del capitale
Note sull'intervento tra i lavoratori
A 110 anni dalla pubblicazione, omaggio al "Che fare?" di Lenin
La verità dietro la vittoria della NATO in Libia

Prometeo 5 – Mag 2011
Le rivolte arabe parlano al proletariato del mondo intero
A tre anni dalla crisi
Considerazioni sul libro "Né con Truman Né con Stalin"
Pacco e doppio pacco: l'atomo civile e il capitalismo sostenibile
Crisi delle politiche sociali e lotta di classe
Il sindacato, la lotta di classe, i comunisti

Prometeo 4 – Nov 2010
Liquami politici e crisi in Italia
FIAT, sindacato, classe operaia nella crisi
Approfondimenti sulla crisi capitalistica
Sud Italia: a che punto è la notte?
Libertà virtuale e catene reali
Integralismo islamico

Prometeo 3 – Mag 2010
Grecia
L'asta petrolifera in Iraq
Ripresa? Forse, ma per chi?
L'Italia unita e la condanna del sud
Riscaldamento globale
Le giornate rosse di Viareggio 1920
Nazionalismo borghese e internazionalismo proletario

Prometeo 2 – Nov 2009
Natura e compiti degli organismi di fabbrica e ruolo del partito di classe
Crisi dei profitti alla base della finanziarizzazione
Crisi, lotta di classe, partito rivoluzionario
Contro ogni forma di nazionalismo mascherata da internazionalismo
Lo sciopero dei minatori inglesi del 1984-85

Prometeo 1 – Lug 2009
Caduta del saggio medio del profitto, crisi, conseguenze
Il conto, provvisorio, della crisi
Antisionismo, antisemitismo e revisionismo
Il petrolio come merce

Prometeo 18 (VI serie) – Dic 2008
Fine dell'economia della carta e possibili conseguenze
La crisi finanziaria e il corso del petrolio
America Latina ad una svolta?
Il BIPR compie 25 anni: bilancio e prospettive
Movimento, classe e partito
Mumbai – L'ennesima strage della barbarie capitalista

Prometeo 17 – Lug 2008
Crisi del capitale e ripresa della lotta di classe
Uno spettro si aggira per il mondo: la fame
Islamabad al centro delle tensioni imperialistiche
Il sindacalismo di base in Italia
L'eccezione indiana
Sessant'anni dalla costituzione borghese dello stato repubblicano
Benvenuto al GIS

Prometeo 16 – Dic 2007
A novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre
Sulla crisi dei subprime, rileggendo Marx
Cosa si nasconde dietro la scalata cinese
Biennio rosso cinese 1925-27
La questione meridionale oggi
Finanziarizzazione dell'economia, pensioni e TFR
Il capitalismo dei disastri – Sul libro di Naomi Klein
La Turchia alza il tiro sul Pkk, ma le sue mire imperialiste sono molto più ambiziose
Le giornate di maggio del 1937 a Barcellona

Prometeo 15 – Giu 2007
Considerazioni a margine del G8, ovvero fiera dell'assurdo
Capitale fittizio e guerra permanente
Quali lotte contro l'imperialismo?
Capitalismo globale in crisi, più cresce più diventa ineguale
Comunisti italiani nei gulag di Stalin
La democrazia che non c'é

Prometeo 14 – Dic 2006
La seconda invasione del Libano
Il saliscendi del prezzo del petrolio
Petrolio africano
La morte della democrazia borghese
L'imperialismo russo alla riscossa?
Dall'aristocrazia operaia al precariato
Quando la Lotta non continua

Prometeo 13 – Giu 2006
1946-2006: Prometeo compie sessanta anni
Analisi e prospettive delle lotte in Francia
Le origini economiche e ideologiche del terrorismo islamico
Precarietà e coscienza di classe
L'impero del debito e la lunga notte di New Orleans
Contratto dei metalmeccanici
Ungheria 1956
Aspettative e realizzazioni dell'imperialismo americano

Prometeo 12 – Dic 2005
La rivolta della periferia parigina
Sulla crisi dell'Unione europea dopo i referendum in Francia e Olanda
Puntualizzazione sul concetto di decadenza
Barbarie nucleare uguale barbarie del capitale – Da Hiroshima ad oggi
Diritto, pena e modo di produzione
Cento anni fa nascevano gli IWW: luci ed ombre di un'eroica organizzazione proletaria
Dietro il "ruolo attivo dello stato per una società solidaristica"

Prometeo 11 – Giu 2005
In memoria di Mauro
Il buon governo della precarietà
Africa, esempio di declino capitalista
Terrorismo e democrazia, l'ultima frontiera dell'imperialismo
Quello di Guido Carandini è proprio... "Un altro Marx"
La classe operaia tra sfruttamento e impoverimento – Al capitale il plusvalore non basta mai

Prometeo 10 – Dic 2004
La nuova guerra dei trenta anni ovvero del petrolio
I problematici scenari del capitalismo russo
Decadenza, decomposizione, prodotti della confusione
Cina: emerge un potente polo imperialistico
Società precapitalistiche e la nascita dello stato

Prometeo 9 – Giu 2004
Le componenti di classe nella crisi irachena
La ripresa dell'economia che non c'è
Dittatura degli intellettuali un programma borghese etichettato come "socialismo"
Terrorismo e "non violenza" contro la violenza rivoluzionaria
Sulla storia dell'oppressione femminile

Prometeo 8 – Dic 2003
Sotto le bandiere dell'imperialismo: il movimento no-global a Cancun
La classe operaia nella fase attuale e le sue prospettive
Dalla democrazia rappresentativa alla democrazia oligarchica
La guerra mancata
Per una definizione del concetto di decadenza
Le guerre che ci aspettano secondo un gruppo di docenti universitari

Prometeo 7 – Giu 2003
Finita la guerra è l'ora del bottino
Si delineano i primi fronti futuri dell'imperialismo
Alle radici della guerra contro l'Iraq e quelle future
Considerazioni generali sul movimento pacifista
Il proletariato argentino tra le trappole del riformismo
Cina, un boom dai piedi d'argilla
Jeremy Rifkin: economia all'idrogeno, una tesi della potente lobby energetica

Prometeo 6 – Dic 2002
Crisi e ripresa della lotta di classe
Composizione e ricomposizione di classe nella "mondializzazione" del capitale
Crisi del ciclo di accumulazione del capitale e crisi congiunturali
Alcune precisazioni sulla crisi argentina
La guerra permanente è la risposta alla crisi del capitalismo americano
Il neo-liberal-riformismo e i conti con il marxismo

Prometeo 5 – Giu 2002
Alcune considerazioni sui movimenti attuali e il movimento comunista
Integralismo islamico e lotta di classe
L'impero che non c'é: la moderna presentazione del vecchio superimperialismo
Debito colombiano: manifestazione della crisi internazionale
1921: l'inizio della controrivoluzione?

Prometeo 4 – Dic 2001
La guerra in Afganistan
Taleban in rotta ma la guerra continua
L'imperialismo, la guerra e il proletariato
Il ritorno della Russia nello scacchiere centro-asiatico
"Globalizzazione", classe operaia, azione sindacale
Sindacalismo e sindacati in Italia

Prometeo 3 – Giu 2001
Da Vienna a Porto Alegre, via Seattle: il giro vizioso del riformismo
Sulla transizione – 1a parte
Sulla transizione – 2a parte
Il mito idealistico della specie nella concezione del partito
La mina vagante del debito americano
Quebec City, aprile 2001: un raduno di vampiri
La vittoria di Berlusconi

Prometeo 2 – Dic 2000
Il tributo di sangue del proletariato palestinese per costruire uno stato alla sua borghesia
La Nuova Internazionale sarà il Partito Internazionale del proletariato
La crisi dell'Euro e del petrolio
Contro l'imperialismo o contro l'America?
Sul periodo di transizione
Le lotte di classe in Colombia

Prometeo 1 – Giu 2000
Il marxismo nel 2000
Verso la Nuova Internazionale
Il disastro della Russia oggi
New Economy, nuove illusioni e vecchie realtà
Ecuador: tra dollarizzazione e utopie riformiste, chi paga è sempre il proletariato
I conti che non tornano agli orfani dello stalinismo

Cinque anni dopo: nei laboratori sociali della borghesia

Introduzione

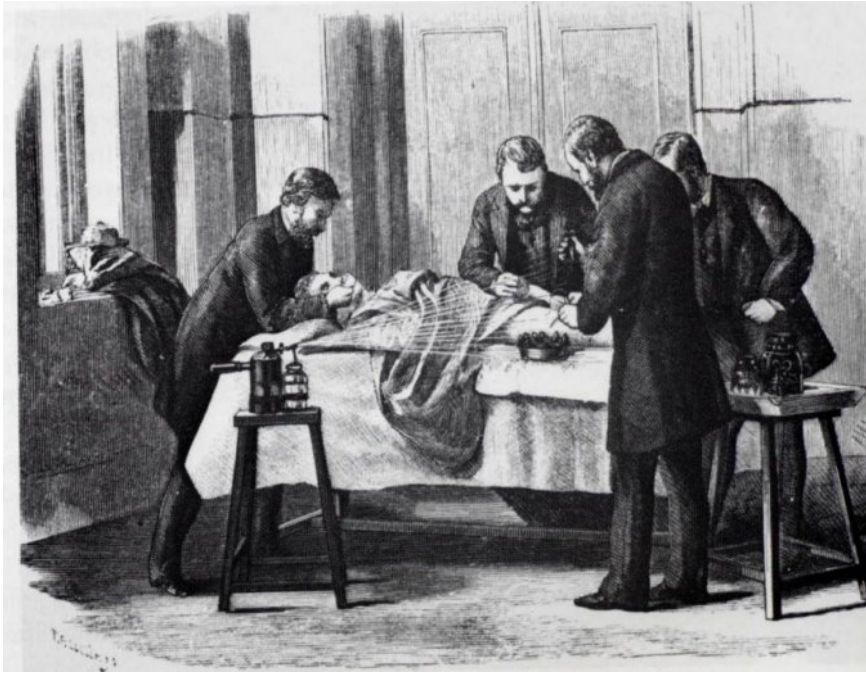
I grandi borghesi, e il personale politico che esprimono, non avranno – ammesso che le abbiano mai avute – le fattezze porcine dei personaggi ritratti da Georg Grosz, il grande fustigatore della società borghese, ma la spietatezza di classe dei "*maiali*" in cilindro e guanti gialli è la stessa. In particolare, per quanto riguarda l'Italia, ai ministri da barzelletta, alle attricette da avanspettacolo cooptate per meriti diversi, ma meno che mai politici, ai vertici delle istituzioni, all'arroganza sfacciata di onorevoli e spolpatori vari delle finanze pubbliche, è subentrata la sobrietà, la competenza ha sostituito la chiacchiera volgare, ma gli effetti sul proletariato e su strati crescenti del cosiddetto ceto medio sono, com'era scontato, anche peggiori. Però, al di là del "*folclore*" locale, le misure che i "*tecnici*" del capitale, catapultati dalle sue università e agenzie più importanti, stanno imponendo sono le stesse che vengono imposte – non da oggi – in tutta Europa, anzi, in tutto il mondo. E gli effetti cominciano a vedersi, solo che non sono quelli sperati da governi e gazzettieri, o forse sì, se solo si strappano i veli della propaganda e si mette a nudo la natura di classe degli interventi governativi, che ci stanno riportando agli sfondi sociali fissati nei quadri dipinti da Grosz quasi un secolo fa. Tanta post-modernità, tanto lavoro immateriale, cognitivo e creativo, tanta luminosità di orizzonti ci aveva promesso il capitalismo cosiddetto neoliberista, quanto brutale è invece il respingimento verso altre epoche credute (?) passate per sempre, fatte di enormi ricchezze e lusso sfacciato per pochi, fatica, sacrifici e fame per le masse.

Alla ricerca della giovinezza perduta

Sembra paradossale parlare di fame, oggi, nei paesi "*avanzati*", ma è il paradosso stesso dell'esistenza di un sistema economico-sociale che non ha più niente di progressivo da dare, storicamente parlando, all'umanità, che manifesta l'incompatibilità non solo con la vita della classe operaia, del proletariato, ma degli esseri viventi in generale. Catastrofismo, il nostro? Non tanto, se si pensa che alla metà di aprile il Fondo Monetario Internazionale, in uno dei suoi periodici "*outlook*" (rapporti di analisi), tra le grigie prospettive sull'economia mondiale inseriva un motivo di preoccupazione in più per i conti pubblici: se nel 2050 le aspettative della vita media si saranno alzate di tre anni, i costi dello stato sociale aumenteranno del 50%. Tradotto, significa che la borghesia dovrà aumentare del cinquanta per cento la rapina del salario differito (se ci sarà ancora salario, da ogni punto di vista), abbassando praticamente a niente il già scarso godimento di un magrissimo *welfare state*, oppure metterà in pratica ciò che gli ideologi borghesi oltre due secoli fa teorizzavano – l'eliminazione delle bocche improduttive del proletariato – e che una sezione nazionale della borghesia mondiale stessa, avvolta nella croce uncinata, ha messo in pratica nei confronti di una parte dell'umanità, cioè lo sterminio degli ebrei d'Europa. Guerre e carestie a parte (prodotte o amplificate dai "*mercati*"), la classe dominante ha dunque già dimostrato concretamente come si possano assassinare efficacemente su scala industriale e con costi relativamente bassi, milioni di persone: perché non potrebbe rifarlo con gli "*improduttivi*" di ogni categoria per tacitare i suddetti "*mercati*", ridurre gli *spread* e pareggiare i bilanci statali?

Per ora, in "*Occidente*" siamo lontani, naturalmente, da simili lugubri scenari, in tutto degni delle più cupe "*utopie negative*", ma la crisi e le politiche attuate dai governi di ogni colore cominciano ad avere conseguenze drammatiche sulla vita delle persone appartenenti, inutile dirlo, agli strati sociali più bassi. Ci riferiamo non solo all'aumento esponenziale dei suicidi, che, per esempio, in Grecia ha toccato il 40% in più rispetto all'anno precedente (già eccezionale da questo tragico punto di vista) (1), ma anche a quello delle morti "*silenziose*" legate direttamente ai tagli alla sanità e, più in generale, alle prestazioni sociali. Per esempio, in Portogallo, un altro di quei paesi che secondo gli inflessibili tecnocrati della finanza avrebbe vissuto al di sopra dei propri mezzi, la brutale demolizione – o rapina pura e semplice – dello stato sociale (sanità, sussidi alla disoccupazione, trasporti, ambulanze comprese, ecc.) ha innalzato la mortalità del 20% e se il buongiorno si vede dal mattino, tutto lascia prevedere che le cose non miglioreranno. Infatti, una delle caratteristiche di fondo dei sacrifici a senso

unico imposti dalla *Troika* (Banca Centrale Europea, FMI, Unione Europea) è che si peggiorano drasticamente le condizioni di esistenza di gran parte della popolazione, senza che i conti pubblici migliorino, se non, quando va bene, settorialmente e molto lentamente. Anzi, finora il debito pubblico portoghese continua a crescere: era di 150 miliardi di euro a dicembre 2010, salito a 176 miliardi un anno dopo e a 180 nel gennaio scorso. Né le cose vanno meglio in Grecia, dove, dopo manovre su manovre, il debito pubblico è balzato al 180% del PIL, rispetto al 120% del 2009 (2). Anzi, la Grecia registra probabilmente il più rapido abbassamento del livello di vita tra tutta l'Unione Europea. I dati ufficiali stimano la povertà al 20% della popolazione, ma le cifre reali si aggirano attorno al 30%, tanto che ormai non è più un'eccezione vedere gente che fruga nei cassonetti dell'immondizia in cerca di cibo o vive (cioè, sopravvive) in baraccamenti che ricordano le "*Hooverville*" della grande depressione americana (3). Naturalmente, anziani e bambini sono i primi a essere colpiti dagli uragani antiproletari scatenati dalla Troika: «*la Grecia ha la più alta percentuale di bambini sottopeso dei paesi OCSE*», a scuola molti svengono durante le lezioni, per la fame, e sono in crescita i neonati malnutriti. D'altra parte, perché stupirsi, se «*negli ultimi mesi [...] oltre 400.000 nuclei familiari sono rimasti senza alcun reddito perché nessuno dei componenti lavora più*» (4). Sono istantanee che ritraggono scenari non molto diversi da quelli dei paesi dell'ex blocco sovietico all'indomani della "*conquista della libertà*", cioè dopo il crollo del falso socialismo, quando la borghesia locale – spesso nella persona degli ex burocrati "*comunisti*" – socia in affari di quella internazionale, si dedicò allo spolpamento sistematico del proletariato, della piccola borghesia e delle risorse complessive dei rispettivi paesi. L'essere immesso nel tritacarne del capitalismo neoliberista (poco neo e poco liberista) non ha procurato nessun particolare beneficio a color che erano e sono collocati nei gradini più bassi della società, se non quello di diventare più attraenti per i capitali internazionali in cerca di combustibile da gettare nelle caldaie di un nuovo ciclo di accumulazione a scala mondiale, di cui, finora, si sono viste, ovviamente, solo false partenze.

In breve, l'unica crescita che possiamo toccare con mano è quella delle sofferenze inflitte al mondo del lavoro salariato-dipendente, spacciata, per di più, in nome dell'equità e del riequilibrio tra le generazioni, dato che, recita l'infame propaganda borghese, i vecchi bloccherebbero, coi loro assurdi privilegi, l'entrata nel mercato del lavoro ai giovani. Ancora una volta, trova conferma l'affermazione cinica, ma realistica, di Goering, tra i massimi esponenti del nazismo, secondo il quale una calunnia ripetuta mille volte diventa una verità. D'altronde, il ruolo dell'ideologia è proprio quello di presentare il mondo in maniera rovesciata. Il più banale buon senso dice che se un posto rimane occupato, un altro aspetta in piedi finché – e se – non si libera; difatti, i dati più recenti sull'evoluzione del mercato del lavoro non possono che dare ragione alla... banalità: «*Con lo spostamento in avanti dell'età pensionabile aumentano gli occupati nella fascia di età 55-64 anni (+15%) e si riducono quelli della fascia 15-34 (-14,8%)*» (5). Solo tre settimane dopo, l'ISTAT ha tracciato un quadro ancora peggiore, registrando un aumento secco di due punti percentuali della disoccupazione giovanile (15-24 anni) tra febbraio e marzo, arrivata al 35,9%, mentre la disoccupazione generale sale al 9,8%, cioè 1,7 punti in più nei confronti dell'anno precedente. Così, mentre i giovani sono costretti a vivacchiare tra disoccupazione precarietà, rosolati al fuoco lento della cultura dello sballo – sottoprodotto micidiale del finto anticonformismo piccolo borghese e del consumismo più ottuso – le generazioni più anziane sono inchiodate al posto di lavoro (quando c'è) finché non crepano, evento che sarà probabilmente affrettato dalla maggiore usura psico-fisica cui è sottoposto un organismo che ha abbondantemente superato il fiore degli anni. Già oggi gli operai hanno un'aspettativa di vita inferiore rispetto, per esempio, ai professionisti, figuriamoci quando operai (autisti, commesse, e, perché no?, lavoratori delle amministrazioni pubbliche, ecc.) dovranno percorrere tutto il "*cammin di nostra vita*" sotto il giogo del lavoro salariato. D'altronde, il cancelliere tedesco Bismarck, che in quanto a difesa dei privilegi di classe se ne intendeva, allorché, alla fine dell'Ottocento, istituì le prime forme di stato sociale, fissò la soglia della pensione a un'età in cui la maggior parte degli operai aveva già lasciato questo mondo. Così, come tra i borghesi (in particolare) va di moda inseguire il mito di un'eterna giovinezza e si "rifanno", trasformandosi in penosi mascheroni, allo stesso modo, il capitale impone al proletariato "*stili di vita*" che lo riportano indietro di decenni, se non di secoli. Di nuovo, in questo arretramento brutale, dal punto di vista ideologico c'è ben poco, se non la forza enorme degli strumenti a disposizione della borghesia con cui plasmare le coscienze proletarie e l'adeguamento totale, alla suddetta ideologia, di quegli organismi che un tempo, tanto tempo fa, cercavano bene o male di contrattare al rialzo le condizioni di vendita della forza lavoro e di dare a quest'ultima un posto il meno scomodo possibile (ma sempre di ultima fila) nel teatro della società borghese: sindacati e partiti "*operai*". Crollata la speranza in un mondo alternativo allo stato di cose presenti (6), che aveva nutrito generazioni proletarie e costretto la borghesia internazionale a inventarsi, per così dire, il "*compromesso fordista*" (espressione, per altro, molto ambigua), il capitalismo crede che basti ritornare alle vecchie ricette *pre-keynesiane*, per ritrovare il brio dei vent'anni. Ecco allora riproporre i dogmi economici degli anni Venti come se niente fosse, come se, allora, avessero funzionato e non, invece, favorito lo scoppio della – finora – più grave crisi del sistema capitalistico. Tra i primi articoli di fede "*liberista*" a cui siamo obbligati a inchinarci c'è il pareggio del bilancio e, immediatamente a seguire, i "*conti pubblici in ordine*". Anche il più somaro degli studenti di economia sa (si spera) che l'intestardirsi da parte dei governi (a cominciare da quello statunitense) nella difesa del pareggio del bilancio ebbe solo l'effetto di aggravare la crisi e la miseria di strati via via crescenti di popolazione, all'indomani del giovedì nero del 1929. L'osservanza del dogma liberista ha gonfiato il portafoglio di industriali e finanzieri (almeno di quelli che non vanno a fondo), ma, di per sé, non è mai riuscito a ridare uno slancio men che temporaneo a una ripresa economica. Esemplare è, da questo punto di vista, la politica economica attuata dal fascismo nei primi anni dopo la presa del potere. La libertà d'impresa venne favorita in ogni modo possibile, a cominciare dal soffocamento della classe

operaia (intesa in senso lato), il che significava, in primo luogo, un abbassamento drastico del salario, l'allungamento della giornata lavorativa, l'intensificazione dei ritmi e dei carichi di lavoro. Mentre si procedeva alla riduzione o alla cancellazione di un gran numero di imposte e di vincoli vari che gravavano sul capitale (tra cui le "*bardature di guerra*"), venivano pesantemente compresse le spese sociali (quello che c'era, di spesa sociale), si aumentavano le imposte indirette – che, come si sa, hanno un andamento regressivo: meno si guadagna, più si paga – e la tassazione diretta sul salario. Se questo permise di abbassare il debito pubblico e di rilanciare le esportazioni, secondo lo schema classico per cui, deprimendo la capacità di consumo interna, si punta a strappare quote di mercato ai concorrenti esteri – ma se tutti esportano, chi importa? - nel giro di pochi anni la scorta di ossigeno strappata al proletariato finì e il capitalismo italiano, al pari degli altri, non poté evitare di essere trascinato nella crisi del 1929. La prima guerra mondiale non era riuscita a eliminare le difficoltà cui era andato incontro il ciclo di accumulazione pre-bellico e ci volle il macello del secondo conflitto imperialista per ridare una botta di gioventù al capitalismo internazionale, vale a dire a generare i "*Trenta gloriosi*", il boom economico finito "*ufficialmente*" il 15 agosto del 1971 con la denuncia degli accordi di *Bretton Woods* da parte del presidente Nixon. Se è vero che anmodi dai governi, la forza lavoro spremuta, affamata, stangata – con l'apporto determinante del sindacato e dei partiti a base operaia – non bisogna dimenticare che la guerra aveva spazzato via il capitale eccedente (esseri umani compresi) in maniera tale da sgomberare la strada a un nuovo ciclo di accumulazione. Come abbiamo già osservato altre volte, in mancanza di una guerra globale, la *finanziarizzazione* esasperata dell'economia è stato il tentativo da parte del capitale di eludere il declino del saggio del profitto con i trucchi della finanza, in primo luogo del debito, la cui marcia verso l'alto è cominciata, guarda caso, negli Stati Uniti degli anni settanta del secolo scorso (7).

I giochi di prestigio finanziari e l'attacco generale al mondo del lavoro dipendente, se hanno permesso al capitalismo – e forse permetteranno ancora – di tirare avanti per decenni, non hanno tuttavia estirpato le radici della malattia che lo corrode, tant'è vero che in questi ultimi decenni ha dovuto intensificare la guerra di classe contro il proletariato e gli strati più deboli della società. Le politiche di risanamento dei conti pubblici imposte dall'«*Europa*» ne sono una prova evidente. L'accelerazione nella predazione del salario indiretto (lo stato sociale) e differito (le pensioni), nel prosciugamento del risparmio, anche attraverso l'aumento del carico fiscale e dei tributi alla rendita monopolistica (bollette, pedaggi, ecc.), nell'abbassamento drammatico di salari e stipendi, nella deregolamentazione del mercato del lavoro, così come l'abbiamo conosciuto nei "*Trenta gloriosi*", non hanno altro scopo che estorcere direttamente o indirettamente quanto più plusvalore possibile, anche se poi gran parte di questo plusvalore non prenderà la via dell'investimento produttivo, ma della speculazione e della rendita parassitaria. Allo stato attuale delle cose, i margini per un incremento della produttività attraverso l'innalzamento della composizione organica del capitale si sono molto ridotti e la compressione della forza lavoro rimane, se non l'unica, certamente la strada prioritaria sulla quale far camminare il capitalismo mondiale. Le conseguenze, come s'è detto, sono e saranno drammatiche, per il proletariato.

I laboratori in attività

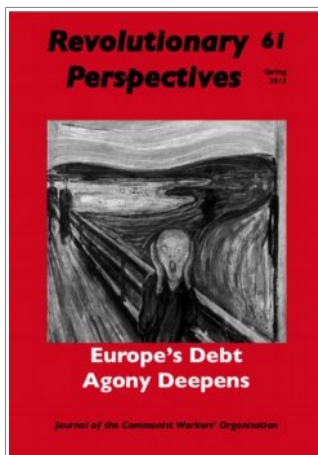
I cosiddetti *P.I.G.S.* (o *P.I.I.G.S.*) (8), in particolare Grecia, Portogallo e Spagna (ma anche Italia) costituiscono una specie di laboratorio sociale in cui la borghesia sperimenta, senza anestesia, sul corpo proletario le sue "*cure*" anticrisi, che sempre di più assomigliano a un inutile accanimento terapeutico. I contenuti di questi esperimenti sono, nella sostanza, identici da Lisbona ad Atene, passando per Madrid e Roma. La logica: privare la forza lavoro di qualsiasi difesa, per quanto formale, contro lo strapotere padronale, privato e "*pubblico*", terrorizzarla con la minaccia del licenziamento facile, quindi della disoccupazione, costringerla all'aumento abnorme della prestazione lavorativa (orario compreso) sotto il pungolo di salari sempre meno sufficienti ad arrivare a fine mese. Lo smantellamento della contrattazione nazionale e, in generale, di quella collettiva, a favore di quella aziendale o individuale, la riduzione o cancellazione delle tutele, diciamo così, dai licenziamenti politici contro i lavoratori meno disposti ad abbassare la testa (in Italia, l'articolo 18), il ridimensionamento degli ammortizzatori sociali che, mentre tendono a disinnescare il potenziale anticapitalistico dei lavoratori in cassa integrazione o mobilità, permettono loro di sopravvivere, in attesa (una volta...) che la crisi passi, sono alcune delle misure contenute in tutte le riforme del mercato del lavoro attuate nei paesi dell'UE che si affacciano sul

Mediterraneo (9). L'appello al pareggio del bilancio giustificherà sia il taglio dei servizi sociali (asili, scuole, ospedali, ecc.), quanto delle pur deboli forme di sussidio alla disoccupazione proprio nel momento in cui diversi organismi internazionali proiettano ombre lunghe sulla ripresa dell'occupazione: «*mancano ancora circa 50 milioni di posti di lavoro a livello globale rispetto alla situazione pre-crisi e si sta profilando una nuova e più problematica fase della crisi globale dell'occupazione [...] l'austerità fiscale associata alla deregolamentazione del mercato del lavoro non favorirà la creazione di occupazione a breve termine. In generale, non esiste un chiaro legame tra riforme del mercato del lavoro e migliori livelli occupazionali. Inoltre, alcune recenti riforme – in particolare in Europa – hanno ridotto la stabilità del lavoro, hanno contribuito ad accrescere le disuguaglianze e hanno fallito nell'intento di creare posti di lavoro*» (10). Difatti, le riforme del mercato del lavoro non sono pensate per accrescere l'occupazione, ma per annientare la capacità di contrapposizione al capitale della forza lavoro, per metterla individualmente di fronte al padrone, in un rapporto di forze, inutile dirlo, completamente sbilanciato a favore del secondo (11). Da questo punto di vista, il "*laboratorio*" greco sta funzionando egregiamente: «*I redditi sono diminuiti tra il 25 e il 30% in un anno, fa sapere l'OCSE, che calcola come al netto delle imposte i redditi annuali di un lavoratore medio non sposato sono diminuiti del 25,50%. Non basta, perché spariscono letteralmente anche i contratti collettivi [...] nelle ultime otto settimane sono stati firmati 33.133 contratti individuali in 7.825 imprese, con tagli di stipendi tra il 22 e il 28%, sforbiciate che in alcuni casi hanno superato il 50%. Per i pochi contratti aziendali la diminuzione dei salari è tra il 22,35% e il 40% [...] In molti casi i datori di lavoro aspettano la scadenza per la firma di nuovi contratti collettivi per ricattare i lavoratori e costringerli a firmare contratti individuali con un forte taglio dei loro stipendi. E ancora: il 50% dei nuovi contratti di lavoro riguarda contratti precari o con orari ridotti, mentre i contratti con pieno orario di lavoro sono diminuiti del 20,93% nel primo trimestre dell'anno [...] Secondo i nuovi dati i pensionati hanno visto sparire negli ultimi anni tra il 12% e il 40% della loro pensione iniziale, e sette giovani su dieci sono pronti per emigrare*» (12). Draghi, governatore della BCE, può essere soddisfatto, dato che le sue raccomandazioni sono state messe in atto: «*la Grecia deve rinunciare al benessere sociale per uscire dalla crisi. Tale rinuncia – ha spiegato Draghi – coincide con la riduzione dei salari in tutti i settori*» (13). Ma la Grecia è solo un esempio, forse il più crudo, di una tendenza generalizzata che, come abbiamo già ricordato, parte da lontano, si è accelerata negli ultimi anni e colpisce in misura maggiore – almeno in termini relativi – la forza lavoro dei paesi "*avanzati*". Il rapporto dell'ILO sopra citato lo dimostra chiaramente, nonostante l'impostazione ultrariformista della sua analisi. Tutti i dati riferiti alle "*economie avanzate*" esprimono un deterioramento generalizzato delle condizioni legate al lavoro (salario, precarietà, disoccupazione) più marcato rispetto a quelli delle cosiddette economie emergenti, anche perché in questi paesi la situazione è da sempre peggiore. Anzi, registrano persino un certo miglioramento, anche se parlare di miglioramento quando si passa da trenta a cinquanta centesimi di dollaro l'ora è un eufemismo scandaloso (se si vuole fare della morale), senza contare che l'aumento dell'occupazione implica la chiusura di fabbriche e aziende in "*Occidente*". Non per niente, dice l'ILO, «*Gli investimenti globali [...] restano 3,1 punti percentuali al di sotto della media storica, con una tendenza al ribasso più pronunciata nelle economie avanzate*» (14). La svalorizzazione della forza lavoro "*occidentale*" verso un allineamento tendenziale con quella dei paesi emergenti è una delle strade principali imboccate dal capitalismo per rispondere alle difficoltà di accumulazione, perché, s'è già detto, i margini per un aumento della produttività, intesa come plusvalore relativo, si sono molto ridotti. Le delocalizzazioni hanno funzionato benissimo, ma il divario tra i paesi avanzati e quelli emergenti o in via di sviluppo, pur ridottosi, rimane molto ampio; infatti, un altro rapporto dell'ILO (gennaio 2012) attesta che la produttività nei paesi in via di sviluppo ha raggiunto i 13.600 dollari annui per lavoratore, ma contro i 72.900 dollari dei paesi di antica industrializzazione. E d'altronde, se è vero che la Cina, nel 2010, con il 19,8% della produzione manifatturiera mondiale ha sorpassato gli Stati Uniti, fermi al 19,4%, non bisogna dimenticare che il valore aggiunto prodotto da 11,5 milioni di operai americani è praticamente uguale a quello prodotto da 100 milioni di operai cinesi: 1952 miliardi di dollari contro 1985 (15). Da notare che la produzione manifatturiera statunitense, secondo la stessa fonte, è aumentata del 12,6%, ma i guadagni in posti di lavoro sono molto più lenti e, in ogni caso, non tali da incidere seriamente sull'andamento della disoccupazione, la cui leggera diminuzione sarebbe dovuta soprattutto all'aumento del numero degli "*scoraggiati*". L'esercito industriale di riserva rimane enorme, tanto che nell'autunno del 2011 «*c'erano 4,6 lavoratori che competevano per ogni singolo posto disponibile*» (16): la "*minaccia salutare della disoccupazione*" continua a produrre ottime *performance*, per il capitale, come ben sanno i neoassunti operai Chrysler, costretti ad accettare un salario dimezzato rispetto a quello dei loro compagni sulle linee da vecchia data. Un esercito che, a scala mondiale, si accrescerebbe enormemente se la produttività della classe operaia dei "*paesi emergenti*" si avvicinasse rapidamente, molto più di quanto non faccia ora, ai livelli dei paesi "*metropolitani*". Le contraddizioni del sistema capitalistico diventerebbero estremamente esplosive, se già ora «*Esiste nel mondo attuale una contraddizione inaudita, per più versi insostenibile: da un lato vi sono masse immense di capitale alla ricerca forsennata di un impiego redditizio, dall'altro masse immense di individui disoccupati, od occupati marginalmente nell'economia informale [precari inclusi, ndr], che hanno disperatamente bisogno di un lavoro ragionevolmente retribuito e stabile*» (17).

Illusioni e ingenuità riformiste a parte (18), questo è uno degli elementi centrali del dramma che si sta svolgendo sul palcoscenico della lotta di classe. Ma solo uno: come diciamo da sempre, la crisi, di per sé, non genera automaticamente un orientamento rivoluzionario anticapitalistico delle masse proletarie e declassate. L'altro elemento, non meno centrale, è l'assenza del partito rivoluzionario, un partito che sappia raccogliere e convogliare il malessere sociale, in crescita, contro la fonte del malessere medesimo, cioè il sistema capitalistico. Se non perverremo a co-

stituire un tale organismo politico a livello internazionale, ci potranno essere scioperi, rivolte e insurrezioni, ma il capitalismo, in un modo o nell'altro, supererà le sue crisi o ci trascinerà nell'abisso con sé. Benché possa apparire una visione catastrofista o fuori dal mondo, l'organizzazione dell'avanguardia comunista, dialetticamente intrecciata con gli organismi del potere proletario, è l'unico strumento possibile per portare il mondo fuori dal capitalismo.

-- Celso Beltrami

(1) Anche in Italia, dall'inizio dell'anno c'è un drammatico crescendo di suicidi, che coinvolgono disoccupati, precari e piccoli imprenditori.
(2) **il manifesto**, 16 febbraio 2012.
(3) Hooverville era il nomignolo sarcastico dato dai disoccupati, dagli sfrattati, ai baraccamenti fatti con materiali di recupero (lamiera, compensato, cartone, ecc.), sorti un po' ovunque nell'America degli anni Trenta. Ci si riferiva al presidente Hoover, che fino all'ultimo negò la gravità della crisi, dopo aver predetto, appena prima dello scoppio, un avvenire radioso alla nazione americana.
(4) La Stampa, 8 aprile 2012.
(5) Carlo Clericetti, la Repubblica on-line, 7 aprile 2012.
(6) Che il mito dell'URSS come patria del socialismo fosse, appunto, un falso mito, non toglie niente al fatto che per decenni è stata la prova, agli occhi proletari, che il mondo si poteva cambiare.
(7) Vedi, a questo proposito, i dati contenuti nel libro di Harry Magdoff e Paul M. Sweezy, *La fine della prosperità in America*, Editori Riuniti, 1979.
(8) Con questi acronimi poco eleganti, per così dire, si intendono Portogallo, Irlanda (Italia), Grecia e Spagna.
(9) Per vedere in dettaglio le misure antioperaie prese in Portogallo, Spagna e Grecia, vedere, tra il numeroso materiale circolante in rete e sulla carta stampata, **il manifesto** dei giorni 4, 11 e 14 febbraio 2012.
(10) *Rapporto globale sul mondo del lavoro: lavori migliori per un'economia migliore*, 29 aprile 2012, in http://www.ilo.org/rome/lang--it/index.htm
(11) D'altronde, Luigi Einaudi, uno dei "*padri della patria*", in tempi in cui ancora non esisteva il *politically correct* e il linguaggio della lotta di classe era diretto – 1920-21 – parlava apertamente della «*minaccia salutare della disoccupazione*» come antidoto all'ebollizione operaia. La citazione è a pag. 38 del libro di Pietro Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, Einaudi, 1973.
(12) Argiris Panagopoulos, **il manifesto**, 27 aprile 2012.
(13) In http://www.rassegna.it/ 23 marzo 2012.
(14) Riportiamo un ampio stralcio del rapporto, per vedere più in dettaglio l'andamento e le prospettive di alcuni importanti indicatori relativi al mercato del lavoro. Da notare che, anche se non è detto, molto probabilmente l'aumento degli occupati in Germania è dovuto all'esplosione dei cosiddetti minijobs - cinque milioni di occupati – che vengono pagati circa cinquecento euro al mese:
«Altri risultati importanti del rapporto :
Dal 2007, tra le economie avanzate, i tassi di occupazione sono aumentati solo in 6 paesi su 36 (Austria, Germania, Israele, Lussemburgo, Malta e Polonia).
I tassi di disoccupazione giovanile sono aumentati nell'80% delle economie avanzate e nei due terzi dei paesi in via di sviluppo.
I tassi di povertà sono aumentati nella metà delle economie sviluppate e in un terzo di quelle in via di sviluppo, mentre le disuguaglianze sono cresciute nella metà delle economie sviluppate e in un quarto delle economie in via di sviluppo.
In media, oltre il 40 % delle persone in cerca di un lavoro nelle economie avanzate sono rimaste disoccupate per oltre un anno. Nella maggioranza dei paesi in via di sviluppo si è verificata una riduzione dei tassi di disoccupazione di lunga durata e di inattività.
Il lavoro a tempo parziale forzato è aumentato nei due terzi delle economie avanzate. Anche il lavoro temporaneo è cresciuto in più della metà di questi paesi.
La percentuale di lavoro informale supera il 40% nei due terzi dei paesi emergenti e in via di sviluppo.
In 26 paesi su 40, dei quali sono disponibili informazioni, la percentuale di lavoratori protetti da un contratto collettivo è scesa tra il 2000 e il 2009.
Durante la crisi, il 28% di un numero selezionato di paesi emergenti e in via di sviluppo ha adottato politiche volte a ridurre le prestazioni sociali, contro il 65% delle economie avanzate.
Gli investimenti globali, che hanno raggiunto il 19,8% del PIL nel 2010, restano a 3,1 punti percentuali al di sotto della media storica, con una tendenza al ribasso più pronunciata nelle economie avanzate. In tutte le regioni, la crisi ha colpito in misura sproporzionata gli investimenti delle piccole imprese».
(15) L'Expansion on-line, 14 marzo 2012: *La Chine devient la première puissance manufacturière du monde* [La Cina diventa la prima potenza manifatturiera del mondo]. Se i dati sono corretti, se ne deduce che la classe operaia americana produce tanto plusvalore quanto quella cinese.
(16) Luciano Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, 2012, pag. 87.
(17) L. Gallino, cit., pag. 211.
(18) Sulla questione del salario "*ragionevole*" o "*equo*", rimane imprescindibile il testo di Marx *Salario, prezzo e profitto*.

La caduta tendenziale del saggio medio del profitto, la crisi e i "negazionisti"

Questa crisi, che ha preso le mosse nell'ormai lontano agosto 2007, che continua imperterrita a produrre i suoi devastanti effetti sull'economia mondiale e sulle condizioni di vita e di sfruttamento del proletariato internazionale, ha avuto il "*merito*" di riaprire un vecchio dibattito, peraltro mai sopito, sulla esistenza e/o efficacia della legge marxista della caduta tendenziale del saggio medio del profitto, quale causa prima della crisi stessa.

Nella chiara, quanto ineludibile impostazione di Marx, la legge è destinata a manifestarsi nonostante una serie di controtendenze che ne rallentano il processo e, in qualche caso, lo annullano temporaneamente. Per Marx le stesse cause (sviluppo della produttività sociale del lavoro) che determinano l'esprimersi della legge della caduta del saggio del profitto creano il loro opposto, ovvero il rallentamento della stessa a seconda degli incrementi proporzionali con i quali si producono. Lo stesso concetto lo si può rovesciare: le medesime cause che impediscono alla legge di esprimersi sono le stesse che la determinano, con la conclusione che, nel lungo periodo, nessun incremento della produttività del lavoro sarà in grado di impedire gli effetti dell'aumento della composizione organica del capitale, quindi dell'esprimersi della legge. Detto in altri termini, l'aumento della produttività del lavoro, l'aumento del saggio del plusvalore (relativo), sono alla base della diminuzione del saggio del profitto. Il concetto è di per sé semplice, anche se l'autore per dimostrarlo, ci ha impiegato una vita, e si basa su tre considerazioni principali.

1) L'aumento della produttività del lavoro, basata essenzialmente sull'uso del plusvalore relativo, sostituisce progressivamente il lavoro vivo con quello morto, cioè si investe proporzionalmente più in capitale costante che in capitale variabile riducendo l'area di estorsione del plusvalore.

2) L'aumento della produttività del lavoro, quindi, va a modificare verso l'alto la composizione organica del capitale, rapporto tra la quantità (valore) di macchine, materie prime ecc. necessarie alla produzione, e la quantità (valore) di forza lavoro impiegata.

3) Non solo la legge si esprime, ma, nel lungo periodo, più è alta la composizione organica del capitale e meno l'ulteriore sviluppo della produttività del lavoro è in grado di creare quote di plusvalore sufficienti alla remunerazione del capitale investito, e sempre di meno le controtendenze risultano efficaci, a meno che non si tratti di un incremento della produttività basato sul plusvalore assoluto (prolungamento della giornata lavorativa), sull'intensificazione dello sfruttamento da più alti ritmi di produzione, dalla diminuzione del costo del lavoro e da tutte quelle tecniche produttive che non comportano un aumento della composizione organica.

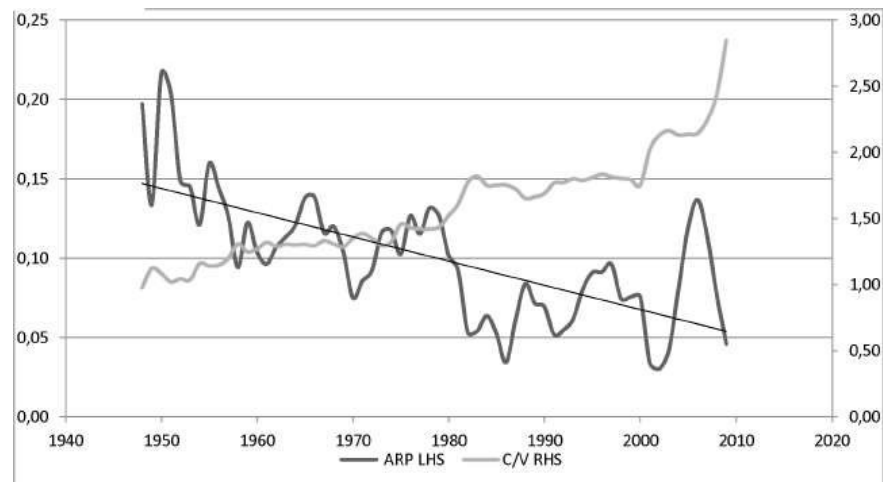
Secondo alcuni economisti di area marxista quali Gilman, Bihr e Husson, la legge avrebbe "*valore*" solo sulla carta perché in realtà lo sviluppo del capitalismo avrebbe dimostrato il contrario, ovvero il saggio del profitto invece che scendere, sarebbe rimasto inalterato o, addirittura, sarebbe aumentato. Ne conseguirebbe che, non solo parlare di caduta del saggio del profitto sarebbe un errore, ma che mai e poi mai questa crisi avrebbe come causa la legge e le conseguenze che Marx aveva indicato. Da qui una serie di anatemi su chi dichiara il contrario, che vanno dall'accusa di dare una interpretazione scolastica agli scritti di Marx sull'argomento, al chiudere gli occhi su di una realtà empirica che dimostrerebbe il contrario, ovvero di essere attaccati ad una impostazione "*ideologica*" e di essere ciechi di fronte alla realtà dei fatti.

In questo contesto si inserisce la posizione di PM (Pagine marxiste) che, pur non citandoci, in virtù dell'abusato principio in base al quale si parla alla nuora perché la suocera intenda, critica

la nostra posizione sulla crisi e sulla caduta del saggio del profitto quale causa prima. PM, pur rifacendosi all'impostazione di Husson, va oltre: «*Noi siamo marxisti perché condividiamo la concezione generale, monistica e materialistica di Marx, e il suo metodo dialettico, ma ciò non significa che accogliamo acriticamente ogni sua tesi come verità rivelata e indiscutibile. Anche la teoria de Il Capitale va verificata passo per passo a fronte degli sviluppi del capitale reale, perennemente mutevole e in perenne movimento-altrimenti non saremmo materialisti*».

Ben detto, il marxismo è un metodo di analisi e come tale va verificato costantemente. Il Capitale va studiato non per trarne delle indicazioni escatologiche come per la Bibbia, il Corano o il Talmud, ma per verificarne in "*corpore vili*" la validità, altrimenti lo si critica, lo si corregge o lo si integra a seconda della circostanze. Verifichiamo dunque se questo è il caso.

Per PM le previsioni di Marx sarebbero miseramente fallite sulla questione della caduta del saggio e sulla modificazione della composizione organica del capitale che ne è alla base. Il motivo consisterebbe nel fatto che le controtendenze, in modo particolare la svalorizzazione del capitale costante, dovuta allo sviluppo delle forze produttive sulla base di innovazioni tecnologiche, avrebbero consentito al sistema capitalistico nel suo complesso, di mantenere un "*giusto*" equilibrio tra i due fattori e, quindi, di inibire l'esprimersi della legge. Il tutto per un arco di tempo di almeno ottant'anni, se non di cento. In pratica, per un secolo il capitalismo internazionale, e quello americano preso a modello statistico, sarebbe sempre stato uguale a se stesso, diverso solo nelle quantità, senza problemi di crisi, se non per quelle di un "*normale*" processo di periodico assestamento. In cento anni non sarebbe successo praticamente nulla.

Certamente, tra le controtendenze che contribuiscono al rallentamento della caduta del saggio, se non al suo temporaneo annullamento, c'è lo sviluppo delle forze produttive, e l'aumento quantitativo delle merci prodotte. L'aumentata produttività del lavoro tende a diminuire il valore delle componenti del capitale, sia fisso che circolante, delle merci prodotte e della stessa forza lavoro. Il prezzo della singola merce diminuisce, la massa delle merci aumenta, aumenta anche la quantità di profitto realizzato dal capitale complessivo, ma il saggio del profitto diminuisce lo stesso. Perché si verifichi il processo contrario occorre che la svalorizzazione del capitale costante, delle merci e della forza lavoro avvenga contemporaneamente in tutti i settori della produzione. Altrimenti lo sviluppo delle forze produttive, l'aumento del saggio del plusvalore diminuiscono la quantità di profitto per ogni singola merce prodotta e deprimono il saggio del profitto stesso, nonostante la riduzione di valore degli elementi costitutivi la produzione. La diminuzione del valore dei macchinari come delle merci altro non significa che una determinata quantità di lavoro morto e di lavoro vivo si materializza in una quantità di merci maggiore. Il che per il singolo capitale, per la singola impresa nel breve periodo, può trasformarsi in un aumento della massa e del saggio del profitto, ma nel lungo periodo, quando la concorrenza ristabilisce l'equilibrio, si trasforma nel suo contrario, ovvero nella ripresa della caduta del saggio. Questo per due motivi:

1) perché con la diminuzione del prezzo delle merci diminuisce la somma complessiva del lavoro non pagato per la singola merce nonostante l'aumento del saggio di sfruttamento.

2) Perché si riduce comunque la quota di capitale variabile rispetto al costante andandone a modificare il rapporto organico che implica una diminuzione della quota di lavoro vivo in rapporto alle materie prime, ai beni strumentali.

Grafico 1. Tasso medio di profitto (linea TMP) e composizione del capitale (linea c/v) nei settori produttivi Usa, 1950-2009Fonti. Profits: BEA tabelle 6.17A, 6.17B, 6.17C, 6.17D; fixed assets: BEA tabella tables Table 3.3ES; wages: BEA, tabelle 2.2A and 2.2B

Questi due elementi, caratteristici dello sviluppo contraddittorio dei rapporti di produzione capitalistici, sono fondamentali, a meno di mettere in discussione la stessa legge del valore. «*Sotto questo aspetto* – dice Marx – *la possibilità di compensare la diminuzione del numero degli operai aumentando il grado di sfruttamento del lavoro ha dei limiti insuperabili; la caduta del saggio del profitto può essere ostacolata, ma non annullata*». (Marx terzo Libro del Capitale "*Conflitto tra l'estensione della produzione e la valorizzazione*", pag. 303, Ed. Riuniti.)

La verifica della legge sulla base dei dati empirici

Proprio qui sta il punto. PM con un "*meritorio*" lavoro di ricerca esibisce una serie di dati, tabelle e grafici che dimostrerebbero:

a) che la composizione organica sarebbe rimasta sostanzialmente costante nell'economia Usa, presa giustamente come modello di riferimento, sia perché struttura capitalistica dominante nell'arco dell'ultimo secolo, sia perché l'interesse degli analisti si è concentrato sul suo sviluppo capitalistico fornendo una quantità e qualità di dati maggiore rispetto ad altri paesi;

b) che la conseguente caduta del saggio medio del profitto non avrebbe avuto modo di esprimersi, contraddicendo la previsione di Marx e di tutto il suo impianto analitico del terzo libro del Capitale.

"*Data cantant*", ci ammoniscono: una cosa è la teoria, altra è la verifica empi-

rica di quanto concretamente si è espresso nell'arco di un secolo.
In prima istanza c'è da domandarsi quale sia il metodo con il quale vengono assunti ed elaborati certi dati, se con le categorie marxiste o con quelle della statistica borghese. Poi, per quanto riguarda i grafici sulla reale o presunta caduta del saggio, ne esistono a decine che dimostrano il contrario. In ambito marxista c'è una lunga schiera di economisti che, dati alla mano, dimostrano esattamente il contrario. Le uniche differenze riguardano l'intensità del fenomeno, non la sua inesistenza. Da Mattick a Cogoy, da Brenner a Gill, da Freeman a Carchedi, giusto per enunciare i più noti, puntigliosamente, dato su dato, confezionano una curva di lungo periodo che mette in luce il processo di caduta del saggio, fatto salvo il periodo 1986-2009, dove si registra una risalita, per poi riprendere la corsa verso il basso. E là dove si registra il punto di inversione superiore (2009) siamo ben lontani dagli indici degli anni 1940-1950. A questo punto, o le statistiche sono una opinione, oppure si scelgono quelle che soddisfano le proprie premesse. Ad esempio, per quanto riguarda il saggio del profitto, si possono prendere in considerazione le imprese finanziarie, quelle non finanziarie o quelle miste. Nei tre casi le cose cambiano e non di poco. Lo stesso dicasi per i metodi di valutazione del valore del capitale costante se sul periodo breve o su quello storico. Se lo si calcola su di una rotazione annuale, come faceva Marx, o su periodi più lunghi, se si prendono in considerazione lo sviluppo solo delle imprese private e, non ultimo, i metodi di calcolo del profitto. Andiamo per ordine e presentiamo un grafico "*diversamente narrante*" rispetto alle tesi dei negazionisti.
Tra i tanti, abbiamo scelto questo grafico (proposto da Carchedi nel suo articolo "*Dietro e oltre la crisi*"), perché simile nell'andamento a quello da noi proposto nel n. 2 di Prometeo VII serie Ott. 2009, e perché mostra, oltre alla curva del saggio del profitto, quella della composizione organica del capitale, mettendo in relazione diretta le due tendenze, in un arco di tempo sufficientemente lungo. L'elenco degli analisti che colgono, dati alla mano, il fenomeno della caduta del saggio è lunghissimo. Per Mandel, nel suo lavoro "*La crisi*" (ed. La Salamandra, 1978) si ha che il saggio del profitto negli Usa (detratti i proventi relativi alla rivalutazione delle scorte) sul capitale delle Società non finanziarie va dal 16,2% del 1948 al 10,5% del 1973. Per Gallino ("*L'impresa irresponsabile*" Einaudi 2005): «*Negli Stati Uniti il tasso di profitto lordo delle società non finanziarie pur con ripetute oscillazioni appare sceso dal 24% al 12% tra il 1965 e il 1982. Altre stime indicano un calo dal 21% al 10% nel periodo 1968-80*». Cambiando scenario ma non l'autore, nel paragrafo precedente si ha: «*che nelle maggiori economie del mondo, quelle dei paesi del G7, il tasso del profitto lordo – ante imposte – delle grandi imprese del settore non finanziario tra gli anni '60 e gli anni '80 abbia subito una forte caduta, con una riduzione stimabile in circa il 50% a seconda dei settori e degli anni ritenuti come inizio o fine periodo*».
Guerra di dati? Forse, ma c'è una circostanza curiosa.
Il grafico in questione come buona parte delle tabelle esibite da PM provengono dalla stessa fonte, ovvero dal Bureau of Economic Analysis (BEA), con l'unica differenza che, mentre questo grafico, come altri, e come i dati che presenteremo più avanti sono "*nudi e crudi*" come il Bureau li ha fatti, quelli di PM sono stati in parte rielaborati. Altri dati, non particolarmente significativi, come quelli relativi al rapporto tra capitale fisso non residenziale e Pil, tra capitale fisso non residenziale e retribuzioni lorde negli Usa nel periodo 1929-2010, meriterebbero almeno un processo di disaggregazione tra C-V e Pil un po' più sofisticato. Mettere infatti, a parte i citati problemi di calcolo che non vengono minimamente chiariti, in relazione C con il Pil e V con il Pil, cioè con un valore aggregato particolarmente complesso come il prodotto interno lordo, è un metodo quantomeno obliquo e fuorviante. Non sottacendo, poi, che la vera statistica dovrebbe riguardare il rapporto diretto tra il valore delle unità di forza lavoro per una singola unità di beni capitali nei settori produttivi, come da tabella 2, e altri ancora completamente ignorati, come se non fossero presenti nel corposo volume del BEA.
Partiamo dunque da una fonte importante, inequivocabile, che avrebbe dovuto essere comune e base per un inizio di discussione e che, invece, si è inopinatamente ritenuto di eluderla, quella relativa al primo grafico ben presente all'interno dell'indagine statistica del BEA.

Caduta del saggio medio del profitto e controtendenze

Secondo i dati del BEA, dopo aver raggiunto il punto più elevato nel 1950 (22%), il saggio del profitto (SdP) negli Usa scende precipitosamente al 3% nel 1986, per risalire al 14% nel 2006 per poi riprendere la sua corsa verso il basso, al 5% nel 2009. Tralasciando per il momento l'andamento uguale e contrario dell'incremento della composizione organica del capitale, va preso in considerazione il periodo 1986-2006 in cui il SdP si esprime in termini opposti alla sua linea di tendenza sul lungo periodo che va dal 1950 al 2010. Con tutta evidenza, nel periodo di riferimento le controtendenze hanno giocato un ruolo decisivo e, se non si fossero espresse, la caduta del saggio sarebbe stata ancora più lineare e quantitativamente più consistente. In realtà si nota dal grafico come un primo picco inferiore sia stato raggiunto già agli inizi degli anni '70, periodo in cui scatta la risposta alla caduta con una serie di misure di controtendenza parzialmente efficaci, e che solo dal 1986 al 2006 si sono espresse al meglio e per una fase temporale di breve-medio periodo. Nel 1971 i guasti della diminuzione del SdP che strozzavano l'economia americana hanno costretto l'allora Amministrazione Nixon, già alle prese con la dispendiosa guerra del Viet-nam, a prendere tre drastiche misure. Il 15 agosto 1971 sulla scorta di una minore competitività dell'apparato produttivo americano nei confronti degli imperialismi competitori, Giappone e Germania su tutti, con una Bilancia dei pagamenti con l'estero per la prima volta in passivo dopo la chiusura della seconda guerra mondiale, con le riserve auree che si erano dimezzate e con il SdP in preoccupante decrescita, il presidente Nixon è costretto a piantare tre "storici" paletti protezionistici a difesa della debolezza economica del primo imperialismo al mondo:
1) Tassazione del 10% su tutte le merci d'importazione. Misura protezionistica volta a difesa del mercato interno e a favore delle sempre meno competitive merci americane.
2) Svalutazione del dollaro, che passa da 35 dollari oncia oro a 38 dollari oncia oro per una svalutazione del 9%,

sempre a fini competitivi, per risollevare le sorti della sofferente industria domestica.
3) Dichiarazione di inconvertibilità del dollaro in oro, riducendo a carta straccia gli accordi di Bretton Woods del 1944, in cui si sanciva la parità aurea dollaro-oro, rivoluzionando il mondo delle divise, della finanza internazionale e dei cambi.
Contemporaneamente, a supporto delle tre misure, scattano i primi attacchi alla forza lavoro sotto forma di riorganizzazione della produzione, intensificazione dei ritmi di produzione e progressivo contenimento dei salari.
L'inevitabile osservazione è che le misure del 15 agosto, come primo attrezzarsi del capitalismo americano contro il mondo del lavoro, sono la conseguenza di un livello troppo basso del SdP, e non di una serie di decisioni "*improvvisamente*" assunte solo perché non ci si aveva pensato prima. Ciò nonostante, in termini di economia reale, la situazione non è cambiata di molto, la composizione tecnica e organica del capitale è aumentata, il SdP ha continuato a diminuire. Il che sta soltanto a indicare che le prime contro tendenze non hanno avuto effetto o che il loro effetto "*positivo*" è stato proporzionalmente inferiore alla "*negatività*" degli effetti dell'aumento della composizione organica del capitale, per cui la tendenza alla caduta del SdP, al di là di alcune insignificanti oscillazioni, è proseguita sino al 86.
È con il secondo picco negativo del 1986 (4%, più basso del già allarmante 8% del 1971) che il SdP riprende a salire grazie a una serie di controtendenze la cui efficacia è durata più a lungo e, soprattutto, è stata quantitativamente più intensa.
Tra i fattori antagonisti che hanno contribuito alla controtendenza c'è stato anche lo sviluppo produttivo sulla base dell'innovazione tecnologica che, diminuendo il valore del capitale costante e di quello variabile, può abbassare nel breve periodo la composizione organica del capitale, ridando fiato alla ripresa del SdP. In realtà l'efficacia dell'innovazione tecnologica è effimera e di breve durata. Come si vede dal grafico 1, nonostante la svalorizzazione del capitale, la composizione organica è ripresa a salire, vanificando alla lunga gli effetti "*positivi*" posti in essere dalle migliorate condizioni produttive.
Ciò che, invece, ha inciso per oltre un ventennio sull'andamento del SdP va ricercato da altre parti. Gli anni '80 del secolo scorso sino alla fine del primo decennio di questo secolo, sono stati caratterizzati da un maggiore uso del plusvalore assoluto (prolungamento della giornata lavorativa), da quel tipo di plusvalore relativo che non modifica la composizione organica del capitale (intensificazione dello sfruttamento attraverso l'incremento dei ritmi di produzione), mentre l'uso del plusvalore relativo, quello che va a modificare la composizione organica, ha continuato il suo corso come da grafico 1. A questi fattori si sono aggiunti il contenimento dei salari al di sotto del loro valore precedente e la delocalizzazione produttiva, che ha sempre caratterizzato la vita del capitalismo, ma che in quegli anni ha subito una forte accelerazione. Si è assistito cioè a una migrazione di capitali produttivi dalle aree economiche ad alta composizione organica del capitale verso quelle a minore composizione. Da quelle ad "*alto*" costo del lavoro verso i "*paradisi*" caratterizzati da un costo della forza lavoro inferiore di dieci, dodici volte se non di più. In aggiunta, ha preso slancio la finanziarizzazione della crisi, ovvero la fuga di quote sempre più consistenti di capitale dalla produzione verso la speculazione e il variegato mondo della finanza, in cerca di quei profitti che l'economia reale andava rendendo di più difficile realizzazione. Anche in questo caso nulla di nuovo. La speculazione è sempre esistita, è connaturata al sistema economico capitalistico, ma il fenomeno è diventato abnorme nel momento in cui le difficoltà di remunerazione del capitale nell'economia reale lo hanno spinto verso il miraggio di extraprofitti nella sfera finanziaria. Come sappiamo, la sfera finanziaria non crea nuovo valore, se da una parte si guadagna in plusvalenze trattando sui derivati piuttosto che sui titoli di Stato, sul mercato delle divise o su quello delle materie prime, dall'altra qualcuno perde. La speculazione, che è alla base della finanziarizzazione della crisi, da un lato rappresenta soltanto un trasferimento di valore già prodotto, dall'altro va a gonfiare (con il sistema del debito-credito) bolle gigantesche di capitale fittizio che, una volta esplose, ricadono su quella stessa base dell'economia reale in crisi che ne ha favorito la nascita e l'espansione, producendo devastanti conseguenze, di cui l'economia mondiale porta ancora i segni. Terza considerazione è quella che riguarda la funzione depressiva della speculazione. Perché se è vero che la finanziarizzazione dell'economia "*droga*" temporaneamente il SdP, drenando plusvalore altrimenti prodotto, a lungo termine, deflagrazioni a parte, la sottrazione di capitale produttivo a favore di quello speculativo, finisce per comprimere ulteriormente le basi stesse della produzione.
Anche in questo caso va evidenziato come le misure prese dal capitale per sottrarsi alla morsa di un SdP progressivamente decrescente, siano il tentativo di risposta alla legge e non la condizione abituale del suo comportamento. Nonostante la messa in campo di queste controtendenze, che hanno caratterizzato la vita del capitalismo nell'ultimo ventennio, la crisi è esplosa ugual-

Grafico 2. Profitti nella sfera finanziaria come percentuale dei profitti totali delle imprese negli USA 45 -rFonte: BEA, tabelle 6.16A, 6.16B, 6.16C, 6.16D

mente. È deflagrata nella sfera finanziaria, quale ultimo anello di una catena di contraddizioni che, partite dalla sfera produttiva sulla base di una sempre maggiore difficoltà di valorizzazione del capitale, complici i SdP decrescenti, sono approdati alla speculazione, alla finanziarizzazione della crisi, alla creazione di immense quantità di capitale fittizio che, una volta esplose, hanno trascinato con sé i rottami di una sfera economica produttiva sempre più in crisi e alla ricerca di quella "*bombola*" di ossigeno che si chiama profitto.
Il grafico è estremamente significativo. La progressione dei profitti nella sfera finanziaria parte proprio nella metà degli anni '80, quando l'economia reale tocca il punto di minima espressione del SdP. La finanziarizzazione della crisi cresce a scala geometrica sino a implodere fragorosamente a metà del 2007 (crisi dei subprime), quando l'intera struttura finanziaria americana non è più in grado di reggere le voraci necessità di remunerazione dell'enorme massa di capitale fittizio creato. È il crollo che riporta la capitalizzazione della finanza americana ai livelli degli anni '50, bruciando in poche settimane migliaia di miliardi di dollari, facendo letteralmente saltare in aria i più importanti Istituti di credito come se fossero dei castelli di carta. Il "*drogaggio*" dei profitti non è consistito soltanto nello stornare quote di capitale dalla produzione alla speculazione ma, addirittura, ma anche nel fatto che alcuni colossi produttivi, quali la General Motors, la General Eletrics, come molte altre imprese operanti nei settori delle materie prime (compagnie petrolifere) e del manifatturiero, si sono dotate di autonome Finanziarie per agire direttamente nel mondo della finanza, nella prospettiva di recuperare speculativamente quanto andavano perdendo sul terreno della produzione, contribuendo al rigonfiamento della bolla speculativa e al suo inevitabile scoppio. Prendendo un' altra fonte di riferimento (I. Joshua: Note sulla traiettoria del saggio del profitto pubblicato in "*Contretemps*", ott. 2009) abbiamo, per quanto riguarda i profitti delle Società finanziarie negli Usa tra il 1980 e il 2008, i seguenti dati:

1980-86	+20%
1987-96	+15%
1997-08	+22%

La connessione cronologica è assolutamente coerente con i dai precedentemente esposti. Il ricorso alla finanziarizzazione parte nel momento in cui il SdP sta toccando i suoi livelli più bassi. La ripresa "*drogata*" dei profitti delle Società finanziarie aumenta nello stesso periodo e il SdP inverte temporaneamente la sua tendenza.
Seguendo la curva del grafico 2 si nota tuttavia come, dopo il tonfo del 2007, la traiettoria dei profitti finanziari riprenda a partire dal 2009. L'inversione di tendenza è dovuta a tre fattori:
1) L'intervento dello Stato federale che non si è limitato a salvare i più importanti Istituti di credito americani, ma ha letteralmente investito le banche di nuova liquidità per rimettere in piedi i meccanismi del credito che si erano inceppati durante la prima parte della crisi.
2) L'impossibilità da parte delle famiglie, indebitate sino al collo, di ricavare dal loro reddito una quota minima per il risparmio, ha tolto alle Banche anche la pur minima possibilità di raccolta di danaro fresco.
3) Il perdurare della crisi economica con i conseguenti fallimenti di piccole e medie imprese, per non parlare delle condizioni fallimentari dei grossi colossi produttivi, ha indotto il sistema creditizio a permanere nella sfera speculativa, venendo meno alle aspettative dello stesso governo.
La conclusione nel breve periodo è che le Banche, i Fondi di investimento, le Istituzioni finanziarie hanno ritenuto opportuno acquistare danaro presso la Federal Riserve ad un costo minimo (0,5%) per reinvestirlo nell'acquisto di Titoli di Stato brasiliani, indiani, cinesi, che garantiscono tassi d'interesse oltre il 7-8% o nei soliti derivati petroliferi, delle materie prime, non esclusi quelli relativi alla agricoltura. Si è ripartiti così da dove si era rovinosamente arrivati, bypassando, ancora una volta, gli angusti percorsi dell'economia reale, rallentandone la ripresa e penalizzandone ulteriormente i fondamentali.
La nuova ondata speculativa, mentre ricrea la condizioni di un nuovo "*drogaggio*" dei profitti, crea ancora le condizioni per la formazione di nuove bolle e del loro prevedibile deflagrare.
Nulla di più "normale" che la curva dei profitti finanziari possa momentaneamente risalire, e nulla di più falso ritenere che l'attuale crisi sia dovuta ai capricci del mondo finanziario. L'implosione del mondo finanziario non è la causa della crisi attuale bensì – vale la pena ricordarlo - l'effetto della difficoltà del sistema produttivo di ottenere soddisfacenti remunerazioni al capitale investito produttivamente.

L'evoluzione della composizione organica del capitale nel corso della crisi

Sempre facendo riferimento al grafico 1 (Fonte BEA) prendiamo in considerazione l'andamento della composizione organica del capitale nel periodo 1950 – 2010. La curva non presenta segni di discontinuità. È progressivamente in crescita, quasi senza interruzioni, con un aumento esponenziale dal 2000 in avanti. È la rappresentazione grafica dall'aumento costante e progressivo della composizione organica del capitale nell'arco di sessant'anni. Secondo PM, invece, la composizione organica, pur aumentando considerevolmente per quanto riguarda la massa materiale dei beni strumentali, delle materie prime e ausiliarie, grazie ai meccanismi di svalorizzazione dovuti alle innovazioni tecnologiche, si sarebbe mantenuta costante per quanto riguarda il suo valore. In termini semplici: le innovazioni tecnologiche avrebbero svalorizzato in modo consistente il capitale costante, non consentendo al rapporto di modificarsi, soprattutto di non modificarsi verso l'alto. In questo modo niente modificazione della composizione organica del capitale e niente caduta del SdP. Curiosamente, a sostegno di questa tesi, PM mostra una serie di dati, sempre del BEA, ma rielaborati, sull'incremento del capitale fisso a partire del 1925 sino al 2010. Secondo la tabella: «*A fronte di un aumento di 3,4 volte del numero dei lavoratori dipendenti, le attrezzature su cui lavorano sono aumentate come "massa" di circa 20 volte, un aumento di circa 6 volte pro capite di questa componente della "composizione tecnica" del capitale* [… con l'avvertenza che] *questo riguarda le quantità fisiche (dimensioni, potenza, capacità, ecc.) mentre da punto di vista del valore non si è verificato un aumento corrispondente della "composizione organica" dato che la produttività nella produzione di attrezzature e strutture è cresciuta parallelamente alla loro massa nel periodo*». Quindi sarebbe aumentata solo la com-

posizione tecnica e non quella organica, grazie all'aumento della produttività. In via preliminare va detto che è molto più plausibile che i dati si riferiscano al valore del capitale fisso e non alla sua "massa", per cui esprimono sia la modificazione della composizione organica che di quella tecnica. Se così non fosse sarebbe interessante conoscere il metodo di misurazione della "*massa*" del capitale fisso. Il suo aumento lo si misura in lunghezza lineare, per chilometri quadrati, o per in metri cubi? Secondariamente, per un calcolo più preciso, si dovrebbe prendere in considerazione non solo le importanti modificazioni che si determinano nel capitale fisso, ma anche di quello costante (fisso più circolante). La terza considerazione riguarda il fatto che un aumento della produttività del lavoro ("*potenza, capacità*" ovvero l'aumento della tecnologia) non svalorizza soltanto il capitale costante ma anche quello variabile. Per cui, nella formula della composizione organica del capitale C/V non diminuisce soltanto il valore del numeratore ma anche del denominatore, con l'avvertenza che, nel frattempo, la composizione tecnica è passata da X a 6X. Ovvero l'aumentata produttività del lavoro determina una diminuzione del valore di C, aumenta il saggio del plusvalore, può aumentare il saggio del profitto per un breve periodo, ma diminuendo anche il valore di V, in termini assoluti o relativi, si va ad aumentare la composizione tecnica e organica del capitale e il saggio del profitto tende, alla lunga, a diminuire per le ragioni che abbiamo espresso nella prima parte dell'articolo. Un esempio: se partiamo da una composizione organica media data, che esprime il rapporto tra capitale morto e capitale vivo: C/V= 80/20 e dessimo un incremento "*virtuale*", secondo PM, della composizione organica citata, avremmo 80.20/3,46.20, da cui 1600/68. Fatta pure astrazione del fatto che non si deve calcolare solo il capitale fisso ma tutto il capitale costante e che anche il capitale variabile subisce una contrazione, di quanto si dovrebbe svalorizzare C per contenere in 80 anni la medesima proporzione con V, tenendo in debita considerazione che il numero di lavoratori per unità di capitale impiegato va comunque diminuendo, riducendo la base di estorsione del plusvalore? Per quanto si aumenti la capacità di estorsione del plusvalore, per quanto aumenti la produttività del lavoro, 100 unità produttive non daranno mai la stessa quantità di pluslavoro e di plusvalore di 10000. Alla lunga, questo limite è dato proprio dall'aumento della composizione organica del capitale, nonostante l'aumento della produttività. La risposta di PM è alquanto vaga: «*Ripetiamo che questo riguarda le quantità fisiche mentre dal punto di vista del valore non si è verificato un aumento corrispondente della "composizione organica" dato che la produttività nella produzione di attrezzature e strutture è cresciuta parallelamente alla loro massa nel periodo*». Si ritorna perciò, molto indistintamente, al ruolo di assoluta controtendenza dello sviluppo della produttività, quando è proprio questa (plusvalore relativo) che, nel lungo periodo, innesca la modificazione della composizione organica del capitale e della caduta del saggio del profitto, erodendo continuamente la base numerica della forza lavoro da cui attinge plusvalore e profitti, nonostante (o a causa) dell'incremento del saggio di sfruttamento. C'è un solo caso in cui l'aumento della produttività non innesca l'aumento della composizione organica del capitale e, quindi, si esprime come controtendenza alla caduta del saggio, quando il processo di valorizzazione del capitale si basa essenzialmente sull'uso del plusvalore assoluto (allungamento della giornata lavorativa), cosa che non attiene, come nel secolo precedente, allo sviluppo del capitalismo del ventesimo secolo, salvo ricorrervi nei momenti di crisi, al pari dell'uso di quel plusvalore relativo (intensificazione dei ritmi di lavoro) che – lo ripetiamo – non comportano una alterazione sensibile del rapporto organico del capitale. Nella realtà americana nel periodo citato, e non solo, sono aumentate sia la composizione tecnica che quella organica, non soltanto, quindi, in termini di materialità quantitativa, ma anche in termini di valore. Rimanendo all'interno delle stesse fonti (BEA), significativo è il terzo grafico che rappresenta il rapporto tra una singola unità di forza lavoro per unità di bene capitale nei settori produttivi.

Grafico 3 Unità di forza lavoro per unità di beni capitali nei settori produttivi 1960 – 2009 stessa fonte precedente.

La curva progressivamente decrescente rivela come, in termini di valori, la quantità di forza lavoro per unità di bene capitale sia sempre diminuita. Il che va a configurare una rapporto tecnico ed organico del capitale sempre maggiore, a conferma della "classica" impostazione marxista e non della sua confutazione. La "*concretezza*" del grafico ben supporta la teoria di Marx rispetto alle presunte capacità di assoluta controtendenza dello sviluppo delle forze produttive:

«*In rapporto alla forza lavoro impiegata, lo sviluppo della forza produttiva si palesa nuovamente sotto un duplice aspetto: innanzitutto nell'incremento del plusvalore, ossia nella diminuzione del tempo di lavoro necessario, che è richiesto per la riproduzione della forza lavoro; secondariamente nella riduzione della quantità della forza lavoro (numero degli operai) che viene impiegata per mettere in opera un capitale determinato Questi due movimenti non solo agiscono simultaneamente, ma si determinano reciprocamente, sono ma-*

nifestazioni di una medesima legge… Da un lato uno di questi fattori, il saggio del plusvalore aumenta; dall'altro lato il secondo fattore, il numero degli operai, diminuisce in senso relativo o assoluto. In quanto lo sviluppo delle forze produttive fa diminuire la parte pagata del lavoro impiegato, esso accresce il plusvalore aumentandone il saggio, in quanto tuttavia diminuisce la massa complessiva del lavoro impiegato da un determinato capitale, esso diminuisce il coefficiente numerico con cui viene moltiplicato il saggio del plusvalore per ricavarne la massa… Sotto questo rispetto, la possibilità di compensare la diminuzione del numero degli operai aumentando il grado di sfruttamento del lavoro ha dei limiti insuperabili,; la caduta del saggio del profitto può essere ostacolata, ma non annullata.» (Marx, terzo libro del Capitale "*Conflitto fra l'estensione della produzione e la valorizzazione*")

Tutti i grafici proposti sono in assoluta sintonia con questa impostazione, compresi i dati che seguono. Partiamo volutamente da lontano per quanto riguarda il valore tra la quantità di forza lavoro per unità di capitale e il suo decrescere sin dai primi anni del 1900. O, che è lo stesso, l'aumentata quantità di valore capitale costante rispetto alla quantità di forza lavoro impiegata. Già nel 1933 H. Grossmann, in una lettera a Mattick, indicava in 10-12/1 il rapporto tra lavoro morto e lavoro vivo, in netta modificazione verso l'alto rispetto ai decenni precedenti.

Secondo i calcoli di M. Cogoy (nel suo saggio all'interno de "*Il comunismo difficile*", Dedalo, 1978) la progressione è questa:

Usa: imprese manifatturiere, evoluzione del valore del capitale costante per unità produttiva

1909	5.040
1929	7.530
1948	6.534
1953	7.859

Secondo i calcoli di G. Carchedi, tratti dal medesimo articolo già citato, se nel 1960 erano necessari 133 lavoratori per unità di capitale all'interno del settore industriale, nel 2009 ne erano sufficienti 6. I dati configurano una composizione tecnica del capitale, ma va sottolineato come riducendo la base della forza lavoro sia sempre più difficile estrarre un plusvalore sufficiente alla remunerazione della medesima unità di capitale costante, nonostante la sua presunta o reale devalorizzazione. Rimanendo in Italia, Francesco Farina (L'accumulazione in Italia, De Donato, 1976) calcola che il rapporto capitale-forza lavoro nella produzione industriale sia aumentato da un valore di 1464 nel 1059 a un valore di 2778 nel 1971. Il tutto nonostante un aumento della produttività, nel medesimo periodo che è passata da un indice di 944 a 1789.

Questo, invece, è quanto dice L. Gallino, nel sul libro "*Se tre milioni vi sembra pochi*", Einaudi, 1998:

«*Di questi tempi nell'industria meccanica, nell'elettronica di consumo, nei trasporti di massa, nella chimica, nella grande distribuzione, per generare un singolo posto di lavoro occorrono da 200 a 800 milioni di lire e oltre, mentre nei PVS* [paesi in via di sviluppo, ndr] *ne bastano da cinque a dieci volte di meno. Per dire, la Fiat ha investito a Melfi, col contributo dello Stato, 3500 miliardi di lire per creare 7000 posti di lavoro, il che fa 500 milioni l'uno. La Toyota, a Valenciennes in Francia, ha investito 10 miliardi di franchi, pari a 3000 miliardi di lire, per dare lavoro a 3000 persone – un miliardo a testa*».

Fatti tutti i debiti conti sulla lunghezza del periodo di rotazione, sul ruolo di controtendenza delle tecniche applicative dell'informatica e del microprocessore, che certamente hanno innalzato il saggio del profitto, il dato della modificazione della composizione organica del capitale rimane ben evidente.

Ma per PM non è successo nulla. L'unico dato che sarebbe aumentato è quello relativo al consumo di capitale fisso che, nel peggiore dei casi, avrebbe contribuito all'aumento del "*lavoro morto*" in termini modesti tali da portarlo "*intorno a 1/10 del lavoro vivo*". Per concludere che «*la riduzione del prezzo degli elementi del capitale costante nel corso degli ultimi 80 anni e negli Stati Uniti ha controbilanciato e reso inoperante la tendenza*». Controtendenza che, a questo punto, va verificato se «*non abbia essa stessa la forza di una legge o se invece sia limitata ad alcuni cicli del capitalismo*». Bel dilemma, che fa a cazzotti con gli ultimi dati disponibili relativi al capitalismo moderno di una dozzina di anni fa, alle soglie della più grave crisi economica del secondo dopoguerra. Dalla legge della caduta tendenziale del saggio medio del profitto si è passati alla legge della costanza del saggio medio del profitto.

Le conclusioni politiche a cui perviene PM sono in sintonia con l'analisi della crisi: «*I salari ristagnano non perché il capitalismo sia "con l'acqua alla gola", ma perché il movimento operaio è disgregato, privo di organizzazione classista, incapace di difendersi dagli attacchi della borghesia*».

Sulla seconda parte si può essere d'accordo. Il proletariato è disgregato, senza punti di riferimento politici, in

balia del pensiero dominante della classe dominante. Le sue risposte all'attacco del capitale sono scarse e poco determinate, infinitamente inferiori alla violenza aggressiva del sistema economico. Ma se i salari sono bassi, le pensioni sono decurtate, i ritmi di lavoro più intensi, la giornata lavorativa si allunga, c'è meno Stato sociale, meno sanità, meno salario indiretto e differito; se c'è più disoccupazione, se gli anziani devono rimanere sul posto di lavoro più a lungo mentre i giovani non riescono a entrare nel mondo del lavoro e, quando ci riescono, sono penalizzati da contratti "*atipici*" a salari infimi; se i tagli alla spesa pubblica e l'aumento tasse non hanno fine... Se tutto questo si è prodotto nell'arco di venti anni, sotto forma del più colossale attacco del capitale nei confronti della forza lavoro, vuol dire che la crisi del capitalismo ha reso insostenibili i livelli sociali precedenti. Significa che il capitalismo è "*con l'acqua alla gola*" come non lo è mai stato dalla fine della seconda guerra mondiale a oggi. Significa che per sopravvivere alle sue contraddizioni, esplose sì nella sfera finanziaria, ma maturate all'interno dei suoi meccanismi produttivi, sulla base di una progressiva diminuzione del saggio del profitto, con enormi problemi di accumulazione e di valorizzazione del capitale, ha dovuto aggredire i livelli di vita e di sfruttamento del proletariato. Che il mondo del lavoro, per una infinità di motivi, non abbia saputo ancora iniziare una significativa risposta è un conto, dire che il capitalismo non è "*con l'acqua alla gola*", che non sarebbe in crisi se non per quel "*ciclico vezzo*" che hanno i rapporti di produzione capitalistici di incepparsi ogni tanto, è ben altra cosa. Sull'ammonimento, nel solito stile suocera nuora: «*di conseguenza i comunisti più che puntare le speranze su una malattia mortale del capitalismo (la caduta del saggio del profitto) devono puntare lo sguardo sulla debolezza dei salari in rapporto al valore prodotto...*», rispondiamo ripetitivamente come tutte le volte che sosteniamo l'analisi della crisi da caduta del saggio del profitto. «*Ciò non significa che il capitalismo si autodistrugga in una sorta di spirale dalla quale gli è impossibile uscire. Le scappatoie esistono e vengono puntualmente messe in atto, quale la distruzione di valore capitale attraverso le stesse crisi o attraverso le guerre, che servono a ricreare le condizioni per un nuovo ciclo di accumulazione, anche se sulla base delle medesime contraddizioni e ad un livello più alto. Tra le altre, e di gran lunga quella più importante e meglio praticata, è quella dell'attacco alle condizioni economiche e di vita del proletariato internazionale che, di queste crisi, come delle precedenti, è chiamato a pagarne il conto. Solo la ripresa della lotta di classe per un diverso tipo di società, basato sulla rottura dell'infernale rapporto tra capitale e lavoro, dove la produzione e la distribuzione della ricchezza non siano il mezzo di valorizzazione del capitale, dove il profitto non sia il dio a cui sacrificare il capro proletario, ma la condizione del soddisfacimento dei bisogni sociali in funzione degli interessi di chi produce socialmente e socialmente consuma.*» (Da Prometeo, già citato in precedenza)

Né, tanto meno, vale l'insussistente quanto falsa accusa, di rinunciare alla lotta economica perché i margini di rivendicazione si sono ristretti. Semmai questo atteggiamento è da rimproverare a tutti gli aneliti di sindacalismo che, quando e se si muovono, lo fanno tenendo ben presente le compatibilità del sistema che non devono mai essere nemmeno sfiorate. Che i margini di rivendicazione si siano ristretti a causa delle impellenti necessità di sopravvivenza del capitalismo all'interno della sua crisi è un dato di fatto. Lo dimostra il contesto economico e sociale che da anni, meglio sarebbe dire da decenni, caratterizza lo scontro sociale. Non è più il proletariato che va all'assalto delle briciole che il capitalismo è stato costretto a concedere sotto la pressione di lotte rivendicative (stato sociale, aumento salariale, diminuzione dell'orario di lavoro ecc.), ma è la borghesia che attacca i livelli di vita ed economici dei lavoratori. Il muoversi del proletariato, quando avviene, è caratterizzato da episodi di lotta che hanno come contenuto il tentativo di difendersi dagli attacchi del capitale che la crisi impone, attacchi sempre più violenti e profondi. La crisi dei profitti ha imposto un terreno diverso nello scontro sociale tra le classi. Dall'assalto per..., si è arrivati alla difesa di... Oggi le lotte non possono che essere improntate alla difesa del posto di lavoro contro la crescente disoccupazione. Si muovono per tamponare le nefaste conseguenze della politica dei sacrifici che comprendono l'allungamento della vita lavorativa, che costringono i vecchi a lavorare più a lungo e i giovani a non entrare nei meccanismi produttivi. Che impongono la necessità di avere salari più bassi a tassi di sfruttamento maggiori, a fronte di uno stato sociale sempre più magro, destinato ad estinguersi quasi completamente. Si lotta contro la crescente pauperizzazione, contro salari di fame quando ci sono, e contro l'inefficacia degli ammortizzatori sociali. Ci si scontra perché la riforma del mercato del lavoro non crei ancora più flessibilità in entrata e in uscita. Si lotta perché il disumano tentativo del capitale di resistere alle sue contraddizioni non si scarichi sul proletariato senza che non si alzi nessuna forma di opposizione. Che piaccia o no, non è la classe, né tanto meno le avanguardie, che possono scegliere il terreno e le modalità dello scontro, che, al contrario, sono scandite dall'evolversi e dal maturare delle dinamiche economiche che allargano o restringono, come in questo caso, le compatibilità del sistema. Il che non significa rinunciare alla rivendicazione perché gli spazi di contrattazione si sono ristretti, significa soltanto avere coscienza che il terreno su cui la lotta di classe può e deve riprendere, ha delle caratteristiche determinate dalla crisi economica e da quelle occorre ripartire per andare oltre le compatibilità stesse imposte dal capitale. Perché la lotta di classe cominci a trascrescere su di un terreno politico anticapitalistico deve, necessariamente, partire da un livello di rivendicazione o, come nella fase attuale, da un livello di difesa attiva sotto la guida di una avanguardia politica che abbia saputo per tempo elaborare una tattica e una strategia di lotta partendo da una analisi dell'attuale vita del capitalismo. Per noi non c'è la possibilità della seconda fase (trascrescita sul terreno politico) se non si è espressa la prima (lotta economica di attacco o di difesa), a meno che, ma non è il nostro caso, non si pensi di giocare un ruolo prevalentemente rivendicativo, o radical rivendicativo, perché non si vuole dare alla crisi la sua valenza epocale (tutto è come sempre), per cui la seconda fase è da rimandare a tempi più maturi, quando la crisi sarà "*vera e definitiva*".

-- Fabio Damen

Lo Stato, i soviet, la rivoluzione

«*Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui Stato non può che essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato.*» (K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, 1875)

Da più parti ci giunge la richiesta di chiarire cosa intendiamo per rivoluzione e per comunismo, di esplicitare meglio il nostro programma evidenziandone i fattori di realizzabilità, di spiegare in termini più dettagliati cosa vogliamo e in che modo pensiamo di ottenerlo. La questione è del massimo interesse e investe in pieno la definizione della proposta politica di cui è portatore il Partito Comunista Internazionalista. Con questo contributo cercheremo di affrontare alcuni aspetti che riteniamo fondamentali, a partire da una premessa: il nostro programma non è elaborazione originale dell'ultimo periodo, ma il proseguo delle battaglie teoriche, politiche e pratiche dei nostri predecessori. Sulla base del materialismo storico, delle esperienze della nostra classe, argomentiamo la necessità della rivoluzione proletaria, mettiamo in guardia contro gli errori che sono stati compiuti, indichiamo le prospettive che dovrà assumere il processo rivoluzionario per risultare vittorioso; si tratta delle necessarie conclusioni di un discorso che viene da molto lontano, conclusioni alle quali nessuno che voglia richiamarsi alla necessità del comunismo può sottrarsi senza effettuare un tradimento della causa rivoluzionaria.

Lo Stato

Abbiamo imparato, con il *Manifesto dei comunisti*, che il potere statale moderno non è altro che un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la classe *borghese*. Con Engels (1) abbiamo ulteriormente sviluppato e generalizzato il concetto, comprendendo come lo Stato è «*un prodotto della società giunta a un determinato stadio di sviluppo, è la confessione che questa società si è avvolta in una contraddizione insolubile con se stessa, che si è scissa in antagonismi inconciliabili che è impotente ad eliminare. Ma perché questi antagonismi, queste classi con interessi economici in conflitto, non distruggano se stesse e la società in una sterile lotta, sorge la necessità di una potenza che sia in apparenza al di sopra della società, che attenui il conflitto, lo mantenga nei limiti dell'"ordine"; e questa potenza che emana dalla società e che si estranea sempre più da essa è lo Stato*». Lo Stato è quindi una potenza che si pone *in apparenza* al di sopra della società, in sostanza un organo di dominio di classe: l'organo dell'oppressione di una classe da parte di un'altra. È questa la premessa teorica irrinunciabile dalla quale deve prendere le mosse ogni ragionamento sullo Stato e sul potere, sulla lotta di classe e la rivoluzione.

Discutere dello Stato significa discutere di un "*ordine*" che legalizza e consolida l'oppressione di una classe ai danni di un'altra. Il fine dell'"*ordine costituito*" è di alternare la moderazione del conflitto tra le classi alla sua repressione. La macchina statale borghese è il garante e il gestore di questo "*ordine*". Le due istituzioni più caratteristiche di questa macchina statale sono la *burocrazia* (apparato amministrativo) e l'*esercito permanente* (forza pubblica = distaccamenti speciali di uomini armati); le loro funzioni sono: amministrazione, controllo sociale e repressione; i loro fini sono: tutela dello Stato e degli interessi di classe di cui questo è espressione. Vi sono poi le funzioni economiche esercitate direttamente dallo Stato che, dagli anni 1930, sono diventate sempre più importanti, ma la cui trattazione esula dai limiti di questo lavoro.

Il quadro dei caratteri dello Stato, sebbene solo tratteggiato, è già sufficiente per poter anticipare alcune conclusioni: «*il potere politico è il potere di una classe organizzato per opprimerne un'altra. Il proletariato, unendosi di necessità in classe nella lotta contro la borghesia, facendosi classe dominante attraverso una rivoluzione, ed abolendo con la forza, come classe dominante, gli antichi rapporti di produzione, abolisce insieme a questi rapporti di produzione le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe, cioè abolisce le condizioni d'esistenza delle classi in genere, e così anche il suo proprio dominio in quanto classe.*
Alla vecchia società borghese con le sue classi e i suoi antagonismi fra le classi subentra un'associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti.» (2)

Lo Stato democratico

Nella democrazia, grazie al suffragio universale, l'oppressione di classe appare mistificata, vi è cioè l'illusione che gli sfruttati possano influenzare le scelte di gestione della società, che lo Stato sia espressione di tutti i cittadini con diritto di voto.

La mistificazione elettorale, la formazione dell'opinione pubblica ad opera dei *media*, le false libertà (di stampa, di associazione e di parola...), celano la realtà: la classe dominante ha a disposizione mille modi per far sì che il parlamento sia *esclusiva* espressione dei suoi interessi specifici. Dalla corruzione economica dei funzionari e dei politici all'alleanza tra governo, banche e grande industria, dall'estrazione sociale borghese dei deputati ai loro concreti interessi economici, alle stesse regole che sovrintendono l'elezione e l'esercizio del potere dei governi, si manifesta una innegabile verità: le istanze proletarie sono costantemente escluse.

È evidente come le "*libertà*" (parola, stampa, associazione...) affermate in teoria, vengano negate nella pratica. Nessuno spazio o mezzo viene messo a disposizione di chi non ha possibilità economiche. Come tutte le libertà borghesi, sono libertà per i ricchi, libertà che richiedono soldi per essere attuate, libertà che escludono chi non se le può permettere. La democrazia borghese è una democrazia che garantisce il massimo della libertà per i ricchi, mentre i poveri – pur illudendosi di partecipare – hanno solo la libertà di decidere a quale padrone vendere la propria forza lavoro, la libertà di mettere una croce su una scheda per scegliere una volta ogni *tot* anni quale membro della classe dominante li dovrà rappresentare e opprimere in Parlamento. Il fatto che i "*cittadini*" si sentano partecipi di un sistema che, quotidianamente, li opprime e li sfrutta dimostra come la repubblica democratica sia l'involucro migliore per il dominio politico della borghesia (3).

L'attuale governo tecnico, però, non è stato eletto da nessuno. Questo, come già i governi "*totalitari*" del novecento, dimostra la semplice realtà per la quale le misure approvate devono necessariamente essere conformi agli interessi della classe dominante. Laddove il *teatrino* parlamentare, per mille motivi, dovesse divenire un ostacolo, la forma democratica dello Stato è semplicemente sospesa, la sua sostanza borghese protetta. I padroni sono capaci di passare sopra a qualsiasi formalità. Questo dimostra come, nonostante le forme che possono assumere gli Stati borghesi sono straordinariamente varie, la loro sostanza è unica. Tutti questi Stati sono in un modo o nell'altro, ma, in ultima analisi, necessariamente, una *dittatura della borghesia*: gli interessi che essi rappresentano sono gli interessi esclusivi della classe borghese.

Non è un mistero per nessuno che le attuali "*politiche anti-crisi*" emanano direttamente dai centri del potere economico borghese, i parlamenti fungono unicamente da tramite (vengono "*ben oliati*" per questo). I greci, i primi in Europa ad averle subite, non hanno nessuna difficoltà ad individuarne i mandanti non in questo o quel governo fantoccio, ma nella *troika* EU, BCE, FMI. È così dimostrato come la democrazia borghese, a partire dalla costituzione che la fonda, possa essere un sacro feticcio solo per chi si illude di poterla utilizzare per difendere gli interessi degli sfruttati, non certo per chi la controlla al fine di difendere i suoi di interessi.

Rivoluzione e mistificazione

Il proletariato non può liberarsi dallo sfruttamento economico e dall'oppressione politica della borghesia fino a quando non abbia rovesciato il suo potere politico, spezzato il suo Stato, sostituito la propria dittatura di classe alla dittatura della borghesia. Affinché questo evento storico si renda possibile, dall'interno della società deve sorgere un nuovo potere – espressione della classe precedentemente esclusa – questo nuovo potere deve entrare in contrasto con il potere della classe dominante, rovesciarlo e, quindi, a far nascere un *nuovo ordinamento sociale*.

Le condizioni *minime* affinché un processo storico possa essere definito rivoluzionario sono:

1) che sotto la spinta di una profonda crisi economica anche il sistema di dominio della classe dominante entri in crisi: che l'apparato burocratico, amministrativo, politico, economico e militare della classe borghese incontri crescenti difficoltà nella gestione della situazione, che questa inizi a "*sfuggirgli di mano*";

2) che le classi sfruttate siano capaci di condurre un'azione di massa tale da mettere in discussione il potere borghese;

3) che in questa azione di massa sorgano i nuovo organismi politici del proletariato (*soviet*);

4) che vi sia la presenza del partito rivoluzionario e che questo abbia la capacità di dirigere al programma rivoluzionario la masse in movimento.

Prima di procedere è importante metabolizzare a fondo come borghesi e proletari siano portatori di interessi di classe irriducibilmente contrapposti.

I primi vivono dell'espropriazione del prodotto della forza-lavoro, accumulandone i frutti per estendere il proprio dominio; i secondi sono sottoposti a questa continua espropriazione, che arriva a metterne in discussione la stessa sopravvivenza. È solo nella rivoluzione che gli sfruttati possono porre in essere la soluzione a tale contraddizione, avanzando il programma dell'espropriazione degli espropriatori.

In questo, raro, momento storico si scontrano due programmi diametralmente opposti: da un lato il mantenimento della società di classe per mezzo della difesa della proprietà privata di una minoranza di sfruttatori; dall'altro l'eliminazione dello sfruttamento per mezzo dell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e la loro socializzazione. È una battaglia che vedrà schierarsi le classi su due fronti contrapposti ed ognuno dei due dovrà ricorrere a tutta la propria forza per prevalere in uno scontro che pervaderà di sé ogni sfera della vita sociale, ogni territorio, fino a svilupparsi a livello internazionale. "*O noi, o loro*" sarà il motivo dominante che animerà i due fronti della guerra di classe che ci attende.

Essendo l'affermazione di uno la negazione dell'altro, ne deriva che nessuna soluzione di compromesso – o stabile situazione di equilibrio delle forze e reciproca tolleranza – potrà verificarsi. Nessuna soluzione politica intermedia: o società di classe o liberazione dallo sfruttamento, nel mezzo vi è spazio solo per il conflitto tra le due istanze.

Dall'incomprensione di questa tesi, o dalla paura che essa suscita, nasce l'assurda idea che sia possibile ipotizzare un potere antagonista al capitalismo che si sviluppi e consolidi progressivamente, al di fuori dello scontro frontale. In quanto rivoluzionari dobbiamo combattere l'idea che la costruzione di una società di liberi ed uguali

possa procedere dalla conquista progressiva di alcune posizioni (nazionali, economiche, sociali, politiche) nella società capitalista – e magari nel suo Stato – fino ad arrivare a *sommergerla*.
Si tratta della mistificazione che ha accompagnato e seguito la degenerazione politica successiva alla sconfitta della rivoluzione russa: dai gramsciani consigli di fabbrica all'ipotesi dei governi operai, al socialismo in un paese solo, dai fronti unici ai fronti popolari, dalla resistenza antifascista al contropotere dell'Autonomia, dall'idea di un programma di transizione prima del programma rivoluzionario al governo di blocco popolare, dalle suggestioni autogestionarie alle odierne battaglie in difesa della democrazia e della Costituzione, fino al movimento per i beni comuni e oltre (l'elenco potrebbe essere infinito). Queste sono alcune delle forme politiche che ha assunto l'opportunismo nel suo intento di negare lo scontro frontale tra le classi, la necessità della costituzione degli organi del potere proletario (*soviet*) all'interno di tale scontro.
L'idea guida è sempre la medesima: il proletariato deve dapprima organizzarsi per battere le fazioni più reazionarie della borghesia, in alleanza con quelle più progressive e, solo successivamente, forse, porre la questione del potere. Di fatto, laddove questa vigliacca visione ha fatto breccia, ha significato unicamente l'asservimento della nostra classe agli interessi di una della fazioni borghesi prima ed il suo disarmo materiale ed ideologico poi (4).
È caratteristica di tutti i processi rivoluzionari – frutto delle difficoltà della borghesia a gestire la "*situazione calda*" con i "mezzi ordinari" – quella di dare vita a nuovi governi. Ma più si procede a "*nuove spartizioni*" dell'apparato amministrativo fra i diversi partiti borghesi e piccolo-borghesi più o meno di sinistra, e più si manifesta la necessità di chiudere i conti con la società borghese nel suo insieme. Ad ogni nuovo governo, anche il più democratico, si pone all'ordine del giorno la necessità di accentuare la repressione contro il proletariato rivoluzionario, di rafforzare l'apparato di coercizione, cioè la stessa macchina statale, di disarmare il proletariato. Questo corso degli avvenimenti obbliga la rivoluzione, se vuole essere vittoriosa, a "*concentrare tutte le sue forze di distruzione*" contro il potere dello Stato; le impone il compito non di migliorare la macchina statale, ma di demolirla, di distruggerla.
Al contrario, gli opportunisti legano mani e piedi proletarie agli interessi della borghesia, evitando meticolosamente di affrontare il problema centrale di ogni rivoluzione: la costituzione di un potere rivoluzionario ed il suo sostituirsi al precedente.

I soviet

È allora compito degli internazionalisti dire parole chiare riguardo questi temi. Affinché gli sfruttati possano concretizzare la loro liberazione dallo sfruttamento è indispensabile che, nell'urto della lotta di classe giunta al suo apice, nascano le nuove forme del potere proletario: i soviet.
Utilizziamo il termine soviet (consigli) per denominare questi organismi perché, fino ad oggi, solo nella Russia rivoluzionaria il processo si è realizzato compiutamente, almeno nella sua prima fase. È d'altra parte indifferente come questi organismi vengano chiamati (comune, consigli, assemblee, organismi di massa...). Nella lotta per la sovversione del capitalismo gli sfruttati daranno vita ai loro nuovi organismi di potere in un'enorme varietà e abbondanza di forme, sarà la loro sostanza ad essere determinante.
Il sistema dei soviet è una rappresentanza politica della classe lavoratrice le cui caratteristiche fondamentali sono: l'esclusione dal diritto elettorale di tutti coloro che non appartengono al proletariato, l'essere espressione della forza di classe degli sfruttati nella loro battaglia contro la borghesia, l'essere organismi dell'esercizio del nuovo potere, della dittatura del proletariato.
Durante la lotta rivoluzionaria questi sono gli organi attraverso i quali la classe lavoratrice lotta per il rovesciamento della borghesia e la soppressione dei suoi organi rappresentativi (parlamento, consigli comunali, etc.), dopo la vittoria rivoluzionaria i consigli sono i mezzi di esercizio del proprio potere politico nel semi-Stato del proletariato, gli organi della dittatura del proletariato. È caratteristica fondante di questi organismi il fatto di attrarre nella loro sfera d'influenza le più vaste masse andando così a costituire quel rapporto di forza indispensabile affinché il potere borghese vacillante ed incapace di gestire la situazione economica e sociale possa essere abbattuto.
Come la dittatura della borghesia si esprime attraverso i parlamenti borghesi, che rappresentano gli interessi dei capitalisti escludendo di fatto il proletariato, allo stesso modo i soviet rappresentano gli interessi collettivi della classe lavoratrice la quale, dal momento in cui è riuscita a rovesciare la classe borghese, non spartisce in alcun modo il potete con questa. I soviet sono eletti esclusivamente da lavoratori con l'esclusione dal diritto elettorale di tutti coloro che si avvalgono di mano d'opera salariata e comunque sfruttano i proletari. Qualche operaio, anche organizzato, potrà essere escluso dalle liste elettorali del soviet politico cittadino ove risulti che, oltre a lavorare nella fabbrica, viva dei proventi di un piccolo capitale pecuniario o fondiario. In ciò consiste la loro sostanziale caratteristica, tutte le altre modalità della loro costituzione hanno importanza relativa.
Definisce la dittatura del proletariato l'esclusione della classe borghese da ogni rappresentanza, anche come minoranza, negli organi politici della società. Questa è la condizione storica per la lotta politica contro la resistenza borghese, per la eliminazione di ogni sfruttamento e l'organizzazione del socialismo.
Sebbene organismi di massa proletari siano sorti più volte nella storia (5), solo raramente questi sono stati all'altezza dei loro compiti, arrivando a conquistare il potere politico, e sempre per un periodo di tempo relativamente breve. Consigli che sorgano in una situazione non rivoluzionaria si espongono ad essere inevitabilmente svuotati del loro contenuto, integrati nello Stato borghese e disciolti. Affinché i soviet possano realizzare il rovesciamento del potere borghese è necessario che siano presenti condizioni oggettivamente e soggettivamente rivoluzionarie. Quali sono queste condizioni?
Le condivisibili tesi del 1920 della III Internazionale sulla costituzione dei soviet (6) così si esprimono: affinché i comunisti possano dare l'indicazione di formare i *soviet* si deve verificare la seguente situazione:
a) una spinta rivoluzionaria di massa nella più vasta cerchia di operai e operaie, soldati e popolazione lavoratrice in genere;
b) un acuirsi della crisi economica e politica tale che il potere cominci a sfuggire dalle mani dei governi costi-

tuiti [condizioni oggettive NdR];
c) la maturazione nelle file di strati notevoli di operai e soprattutto del partito comunista della ferma decisione di impegnare una lotta decisa, sistematica e pianificata per il potere [condizioni soggettive NdR].

In assenza di tali condizioni i comunisti hanno sì il compito di *propagandare* in modo tenace e sistematico l'idea dei *soviet*, volgarizzarla fra le masse, mostrare ai più vasti strati della popolazione che i *soviet* sono l'unica forma statale adeguata come transizione al comunismo, ma una *immediata organizzazione* dei soviet senza le condizioni citate, al di fuori dello scontro frontale tra sfruttati e sfruttatori, è impossibile e, comunque, controproducente.

Se la classe borghese è ancora stabilmente al potere, anche avendo la possibilità di convocare gli elettori proletari ad eleggere i delegati dei consigli, non si farebbe che una imitazione formale di un istituto a venire, ma questo mancherebbe del suo fondamentale carattere rivoluzionario. Siamo tornati alle situazioni ipotizzate dagli opportunisti, all'idea che organismi di massa proletari possano sorgere indipendente dal verificarsi di una situazione rivoluzionaria, quindi che soviet e parlamento possano convivere e integrarsi, insomma che uno non escluda l'altro. Si tratta del più totale tradimento della causa: i *soviet* significano dittatura del *proletariato*, il *parlamento* significa la dittatura della *borghesia*. È impossibile fondere e conciliare la dittatura del proletariato e la dittatura della borghesia.

È invece possibile che veri e propri soviet di massa appaiano come forma storicamente data della dittatura del proletariato senza che in essi vi siano le condizioni soggettive, anche in questo caso l'esito positivo del processo rivoluzionario è impossibile. La forza proletaria potrà arrivare a mettere fortemente in crisi il potere borghese, ma mai ad abbatterlo definitivamente. Le condizioni soggettive si riassumono nella presenza, nei soviet, di due parole: partito comunista.

Prima di passare a questo aspetto dobbiamo approfondire un altro argomento.

Soviet e comitati di lotta

È fuori discussione che i sindacati siano ormai totalmente asserviti ed integrati ai meccanismi della programmazione e gestione economica del capitale. Ne deriva che, qualora gli sfruttati scendano sul terreno della lotta per la difesa reale dei loro interessi, essi debbano dare vita ad organismi di lotta economica diversi. Abbiamo definito questi "*comitati di lotta*", caratterizzandoli come assemblee non permanenti, democratiche e orizzontali, con potere decisionale, le quali organizzano gli individui coinvolti in una determinata lotta. Sarebbe un grave errore, però, confondere questi con i soviet sia prima, che durante, che dopo la rivoluzione.

I comitati nascono a livello di unità produttiva o di settore o comunque sulla base della difesa di un interesse specifico e organizzano gruppi di proletari sulla base dei loro interessi immediati; i soviet sono organizzati su base territoriale e organizzano le masse proletarie sulla base del loro interesse generale e storico. Potrebbe verificarsi una condizione di contrasto tra i due, contrasto che troverebbe soluzione solo nella subordinazione dell'interesse particolare all'interesse generale.

La nascita dei soviet non è nemmeno ipotizzabile come semplice conseguenza dell'estensione organizzativa dei comitati di lotta e/o del loro coordinamento. I comitati nascono, indipendentemente dal processo rivoluzionario, dalla necessità di lottare per la difesa degli interessi economici di settori limitati di classe, per il raggiungimento di determinati risultati *nel capitalismo*.

I soviet storicamente nascono, grazie al duplice impulso del partito e del proletariato rivoluzionario nel suo complesso, nello scontro tra le classi per la distruzione del potere borghese, con la prospettiva di *superare il capitalismo*.

Dopo la rivoluzione, forme di comitati potrebbero sussistere affianco ai soviet come organismi tecnici di gestione operaia della produzione, ma questi si occuperebbero comunque di questioni specifiche, in necessaria subordinazione alle decisioni generali del soviet. È qui, nel consiglio territoriale e centralizzato, che hanno infatti libero gioco gli interessi proletari in quanto attengono a *tutta la classe al di sopra delle categorie e a tutto lo sviluppo storico del movimento di emancipazione di essa*.

Partito e soviet

Partiamo dalla constatazione dei punti di forza della controparte: il potere borghese è radicato nell'ideologia degli uomini e delle donne, ha immensi mezzi a disposizione, è centralizzato, internazionalmente solidale con se stesso, spietato, abituato all'esercizio del potere, abituato a combattere per difenderlo, ha più volte dimostrato notevoli capacità di rigenerarsi e risollevarsi ogniqualvolta gliene si sia lasciata la possibilità.

Da queste elementari considerazioni deriva l'assunto che, affinché la rivoluzione possa uscirne vittoriosa, il processo rivoluzionario dovrà essere attuato con una azione collettiva e centrale del proletariato, subordinando tutte le misure da adottare all'interesse generale di classe ed alle sorti finali di tutto il processo.

Osserviamo ora i punti di debolezza della nostra classe. Nel momento in cui iniziano a lottare, i proletari sono portatori innanzitutto di interessi particola-

ri e, anche qualora si riconoscano come membri della classe proletaria, esprimono la coscienza che deriva loro dalle esperienze concretamente vissute in *questo* sistema: lotteranno in maniera generosa e spontanea contro lo sfruttamento, ma non avranno coscienza delle esperienze complessive della classe nella sua secolare lotta contro lo sfruttamento, degli errori commessi, delle sconfitte subite, dei tranelli nei quali i predecessori sono incappati, questo in quanto tali esperienze esulano dall'esperienza pratica quotidiana. Spontaneamente i proletari potranno tentare di avviare una "*società migliore*", ma utilizzeranno gli strumenti che conoscono, gli strumenti che sono loro noti, quindi, gli strumenti del capitalismo (l'unico sistema del quale abbiamo esperienza diretta). Non potranno certo avere coscienza della necessità di cancellare i fondamenti dell'economia capitalista, il denaro, il mercato, il salario, la proprietà privata etc., in quanto anche questa necessità esula dalla loro esperienza reale. Per finire, visto che la loro esperienza è localmente limitata, non potranno costituire un centro dirigente internazionale unico, volto a guidare lo scontro per l'abbattimento del capitalismo e a generalizzare la rivoluzione a livello mondiale ("*O noi, o loro*").

I proletari in lotta possono sviluppare la coscienza di appartenere ad una classe, possono lottare per abbattere il Sistema, possono arrivare a sovvertire temporaneamente il capitalismo, ma mai a distruggerlo una volta per tutte. Affinché possano prefigurarsi l'obbiettivo di una società futura, di nuove relazioni sociali tutte da costruire, perché lo sforzo rivoluzionario sia concentrato, efficacie al massimo e totalmente volto all'obiettivo, senza tentennamenti e pericolose oscillazioni... c'è bisogno di uno strumento di lotta politica che abbia la capacità di collegare il passato, il presente ed il futuro della lotta di classe dando ad essa una direzione inequivocabile.

Per sopperire a quelle debolezze (le quali si evidenziano con tanta maggiore chiarezza in tutte le esperienze di rivoluzioni sconfitte, dalla *Comune* in avanti) (7), i proletari hanno bisogno di uno strumento che orienti e guidi la loro lotta e i loro organismi di massa sui passi necessari alla vittoria finale.

La lotta del proletariato contro la borghesia è lotta politica per la conquista del potere. Lo strumento della lotta politica del proletariato è il partito di classe, il partito comunista. Il partito organizza gli elementi migliori della classe, forma e raccoglie coloro che hanno una coscienza storica del processo della crisi del capitalismo e della emancipazione proletaria, coloro i quali sono disposti a sacrificare ogni interesse di gruppi e di individui alla vittoria finale del comunismo.

Quando ancora non si pone il problema rivoluzionario, il Partito Comunista penetra e conquista gli organismi di lotta economica (comitati di lotta) appena essi sorgono sotto la spinta delle condizioni di vita sempre peggiori di gruppi e categorie di proletari; questo allo scopo di radicarsi nella classe e nelle sue azioni per allargarne il campo, nella direzione della lotta unitaria di classe. Il partito costituisce così il terreno favorevole all'agitazione e alla propaganda, tra le masse, degli scopi generali e finali del comunismo. Il partito non considera come scopi della sua azione le conquiste parziali che gruppi proletari possono realizzare nell'ambito del presente regime, tuttavia, esso interviene in queste agitazioni allo scopo di propagandare le sue finalità massime, di mettere in rilievo i rapporti e i fatti che dimostrano la necessità dell'azione politica d'insieme di tutta la classe proletaria, sulla via della rivoluzione, per la eliminazione del regime capitalista. Nella fase rivoluzionaria il Partito Comunista difende la parola d'ordine «*tutto il potere ai Consigli*».

Quando i consigli sono costituiti, il Partito Comunista lotta al loro interno per conquistare la maggioranza dei loro mandati e gli organi centrali del sistema dei consigli. In tale opera il Partito persevera dopo la conquista del potere, sempre con l'obbiettivo di dare coscienza politica e unità d'intenti all'azione proletaria, combattendo gli egoismi ed i particolarismi. I consigli sono di fatto l'unico organismo possibile intermedio tra il partito e la classe, passibile di veicolare le parole d'ordine del comunismo nel corpo della classe stessa, dirigendone l'azione nella direzione della conquista del comunismo. È caratteristica del Partito Comunista la battaglia politica in seno ai consigli, prima della rivoluzione, contro ogni forma di collaborazione e combinazione dei Consigli operai con gli organi del potere borghese, diffondendo in tal modo, nelle masse in movimento, la coscienza che i primi non possono avere il loro valore storico se non dopo il violento abbattimento dei secondi, dopo la conquista del potere, contro i residui dell'ideologia borghese.

Qualora organismi assimilabili ai consigli prendessero vita al di fuori di una situazione rivoluzionaria il partito avrebbe comunque il compito di lavorarvi all'interno per estendere la sua influenza nella classe, non ultimo denunciando i limiti di quell'esperienza. Allo stesso modo il partito, anche in una fase rivoluzionaria, deve intervenire nei soviet chiarendo che essi non sono rivoluzionari per virtù propria, ma solo se agiscono nella direzione della rivoluzione comunista se, cioè, si riconoscono nella direzione del partito politico di classe e nel suo programma.

Il semi-stato proletario e la sua estinzione

Abbiamo quindi dimostrato che l'unica forma possibile di potere proletario è quella che si esercita non attraverso i parlamenti e altri istituti democratici, ma tramite i consigli eletti solo dai membri della classe proletaria. Abbiamo inoltre visto come ad una simile forma di potere, alla dittatura proletaria, non si arriva attraverso la democrazia borghese, ma attraverso la demolizione di essa, come il potere dello stato resta di fatto nelle mani della borghesia fin quando sono in piedi gli istituti - più o meno - parlamentari ed esecutivi dello Stato attuale. Il proletariato che abbatte lo Stato borghese ed instaura lo Stato proletario, il proprio *semi-Stato*, sostituisce la "*forza repressiva particolare*" della borghesia con la sua di "*forza repressiva particolare*" (dittatura del proletariato) attraverso l'armamento generale del proletariato.

Lo Stato è oppressione organizzata di una classe su un altra, il proletariato nel momento in cui conquista il potere inizia a metter in atto tutte quelle misure necessarie ad abolire

la divisione in classi della società per mezzo della socializzazione dei mezzi di produzione. Va da se che il proletariato ha bisogno dello Stato solo in funzione della repressione della borghesia e dei suoi tentativi di tornare al potere, solo per reprimere la resistenza degli sfruttatori.

Nel momento in cui non ci sarà più traccia di divisione in classi della società, anche lo Stato proletario – che per questo preferiamo chiamare *semi-Stato* – non avrà più ragione di esistere e si estinguerà, riducendosi il suo meccanismo alla semplice amministrazione e distribuzione dei prodotti del lavoro sociale.

Anche la democrazia proletaria è una forma di Stato, con l'estinguersi dello Stato anch'essa si estinguerà. Il proletariato ha quindi bisogno di uno *Stato in via di estinzione*, un semi-Stato, organizzato cioè in modo tale che cominci subito ad estinguersi e non possa non estinguersi. Lo Stato borghese non può essere abbattuto senza rivoluzione violenta, violando cioè la volontà della borghesia di preservare a tutti i costi il suo potere. La soppressione dello Stato proletario, cioè la soppressione di ogni Stato, non è possibile che per via di "*estinzione*".

Vogliamo accennare, in conclusione, alcuni dei caratteri, passibili di generalizzazione, che hanno contraddistinto le esperienze rivoluzionarie del passato, per quanto di breve durata e infine sconfitte.

Si tratta di osservare come, nei fatti, è storicamente avvenuta la sostituzione della macchina statale spezzata con una vera e vasta democrazia per gli sfruttati: per questa via lo Stato (forza particolare destinata a opprimere una classe determinata) si è trasformato in qualche cosa che non era più propriamente uno Stato. Dal momento che è stata la maggioranza *stessa* della popolazione a reprimere i suoi oppressori, *non c'è più stato bisogno* di una "forza particolare" di repressione. In questo senso lo Stato *ha cominciato ad estinguersi*. Quanto più i proletari stessi assumeranno le funzioni del potere statale, tanto più sarà debellata la base economica di esistenza della borghesia, tanto meno si farà sentire la necessità di questo potere.

La riduzione degli stipendi assegnati a *tutti* i funzionari dello Stato al livello di "*salari operai*" e la loro eleggibilità e revocabilità in qualsiasi momento hanno messo in rilievo la svolta dalla democrazia borghese alla democrazia proletaria. Questi semplici e "*naturali*" provvedimenti, mentre stringono pienamente in una comunità di interessi i salariati e la maggioranza della popolazione, servono in pari tempo da passerella tra il capitalismo e il socialismo, riducono progressivamente l'apparato statale alla semplice amministrazione e contabilità della produzione sociale, alla distribuzione dei suoi prodotti sulla base dei bisogni.

Riducendo i funzionari dello Stato alla funzione di semplici esecutori di incarichi stabiliti nei soviet, riducendoli alla funzione di "*sorveglianti e di contabili*", modestamente retribuiti, responsabili e revocabili in qualsiasi momento, si spezza l'idea borghese che il funzionariato pubblico possa essere una passerella verso le posizioni di maggior privilegio, semplicemente perché queste "*posizioni di maggior privilegio*" cessano di esistere.

Grazie all'immenso sviluppo tecnico che ha caratterizzato l'ultimo secolo di vita del capitalismo possiamo affermare che mai come oggi questo programma è realizzabile. Grazie all'informatica, alle reti e alle telecomunicazioni, l'immensa maggioranza delle funzioni del *potere statale* si sono a tal punto semplificate da poter essere benissimo compiute, dopo un breve addestramento, da tutti i cittadini con un minimo di istruzione e per un normale *salario da operai*.

I soviet non sono organismi parlamentari, ma di lavoro, esecutivi e legislativi allo stesso tempo. Dopo la rivoluzione le istituzioni rappresentative sono rimaste, ma il parlamentarismo, come sistema speciale, come divisione del lavoro legislativo ed esecutivo, come situazione privilegiata per i deputati *non è esistito più*. La democrazia proletaria è la più larga che si possa concepire, è la democrazia dell'immensa maggioranza con l'esclusione di un'infima minoranza di sfruttatori. Non è possibile concepire una democrazia senza istituzioni rappresentative, ma essa deve essere concepita senza parlamentarismo.

A differenza degli anarchici noi non immaginiamo che gli uomini e le donne si trasformino nel giro di ventiquattr'ore. Non ci sogniamo di fare a meno, *dall'oggi al domani*, di ogni amministrazione, di ogni subordinazione; noi vogliamo la rivoluzione socialista con gli uomini e le donne quali sono oggi, uomini che – almeno da principio – non potranno fare a meno né di subordinazione, né di controllo, né di sorveglianti, né di contabili. Quello che si può fare dall'oggi al domani è cominciare a sostituire la specifica *gerarchia* dei funzionari statali con le semplici *funzioni di sorveglianti e di contabili*: il passaggio dal capitalismo al comunismo è anche il passaggio dalla gestione politica e gerarchica della società alla sua amministrazione tecnico-pratica, lo svuotamento di ogni contenuto politico del semi-Stato proletario, la sua estinzione. «*le funzioni pubbliche perderanno il loro carattere politico, e si trasmuteranno in semplici funzioni amministrative veglianti ai veri interessi sociali.*» (8)

Dal primo giorno del potere proletario, ed in misura direttamente proporzionale all'affievolirsi della resistenza borghese, si deve passare alla graduale *estinzione* di ogni burocrazia, alla graduale instaurazione di un ordine in cui le funzioni, sempre più semplificate, di sorveglianza e di contabilità saranno adempiute a turno, da tutti, diverranno poi un'abitudine e finalmente scompariranno in quanto funzioni *speciali* di una speciale categoria di persone.

L'economia sarà allora totalmente socializzata, la proprietà privata sparita e la borghesia, con la divisione in classi della società, lo sfruttamento, il denaro e la guerra, si ridurranno a semplici argomenti da studiare con curiosità sui libri di scuola.

-- Diego

(1) Engels, L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato, 1884. (Questa e le altre citazioni sono tratte dal sito http://www.marxist.org/)

(2) Marx-Engels, Manifesto comunista, 1848.

(3) Lenin, Stato e rivoluzione, 1917.

(4) Citiamo tre esempi, tra i molti possibili, tanto lontani e diversi quanto caratterizzati dalla medesima dinamica: la Comune di Canton in Cina nel 1927, la Resistenza italiana e la Primavera Araba del 2011.

(5) Dalla Russia del 1905 e 1917 all'Ungheria e Germania nel 1919, ancora dall'Ungheria nel 1956 alla Polonia nel 1980 etc.

(6) Tesi della III Internazionale sulle condizioni di costituzione dei soviet, 1920.

(7) La stessa rivoluzione russa fu sconfitta a causa del suo isolamento internazionale. Uno dei principali motivi di tale isolamento fu proprio l'assenza di un partito internazionale di classe, questo doveva nascere solo due anni dopo il 17, in maniera estremamente tardiva e, a tratti, confusa. Vedi in proposito l'articolo "Verso la nuova internazionale", Prometeo, 2000.

(8) Engels, Dell'autorità, 1872 .

Dietro il TAV avanza la prepotenza e la violenza del Capitale

Informazioni e commenti sul TAV

Da un esclusivo punto di vista degli interessi del proletariato (lavoratori, disoccupati, pensionati e giovani sottoposti al dominio del capitalismo) e non al seguito delle mistificazioni create attorno agli "interessi collettivi" del Paese ovvero alle esigenze del Capitale.

La borghesia, con le sue componenti e stratificazioni maggiormente legate ai poteri statali, all'amministrazione della «*cosa pubblica*», agli interessi delle Banche e, soprattutto oggi, a quelli nazionali e internazionali del capitale in veste finanziaria, riconosce validi solo i progetti e i pareri «*scientifici*» di quanti (economisti, medici, esperti dell'ambiente, ecc.) approvano i suoi piani per «*cantieri e grandi opere pubbliche*». Il tutto sostenuto nella cosiddetta «*gestione politica*» delle ipotesi di ulteriori sviluppi di un capitalismo boccheggiante (ma non meno potente e invasivo), il quale a questo punto non si arrende di fronte a qualsiasi rischio. Anche se dietro le obbligate sottovalutazioni, qualche dubbio affiora qua e là. Sono vicende che si svolgono da quando è divenuto totale il dominio del capitale, ed è questo lo scenario entro il quale si trascina da tempo la questione del TAV in Piemonte, portata avanti con sempre maggiore prepotenza. Chi si azzarda ad insistere nel contestare il progetto e i dati ufficialmente propagandati (spesso approssimativi o addirittura inesatti), viene in un primo momento «*democraticamente*» tollerato nel nome e nella astratta esibizione di una conclamata «*libertà di pensiero*»; in seguito, e concretamente magari a suon di manganellate, viene considerato quanto meno un «*cretinetto*» (vedi alcuni quotidiani di grido) e trattato come tale. Anzi, peggio: lo si indica come un aperto nemico del progresso, dello sviluppo, della «*civile società*» borghese e dei suoi «*necessari*» apparati di coercizione e repressione, prontamente usati contro chi viene additato come colpevole di rifiutare il… dialogo!

Chi rimane in disaccordo e non si mette alla fine in sintonia con gli interessi dei poteri dominanti (quelli del capitale innanzitutto) viene prima o poi messo definitivamente a tacere, con abbondanti dosi di violenza aperta o mascherata. Sul rispetto dell'«*assetto costituzionale*» non si scherza!

La vicenda attorno ai progetti TAV si trascina da 11 anni, cioè dagli accordi Bersani-Claude Gayssot del 29 gennaio 2001. I governanti in quel periodo in carica (da… "*sinistra*") a nome del «*popolo sovrano*», più che mai preoccupati di sostenere l'«*interesse generale*», non si lasciarono sfuggire l'occasione di dimostrarsi fedeli servitori dei bisogni del capitale, sulle cui ragioni c'è poco da discutere: o si accettano e si sostengono o si diventa estremisti, pericolosi sovversivi e quant'altro. Tanto da far intervenire, nella condanna delle ultime proteste in Val di Susa e nel plauso ai tutori dell'ordine, persino un altissimo esponente istituzionale, convinto stalinista nel periodo in cui si trattava di appoggiare i «pacifici interventi» dei carri armati russi che nel 1956 intervennero contro i proletari ungheresi (migliaia di morti) denunciati come «*teppisti e spregevoli provocatori*». Il fine, così diceva l'illustre personaggio mezzo secolo fa al fianco di un "*padre della Patria*" come Togliatti, era quello di «*impedire il caos e salvare la pace nel mondo*». Fu un errore – questa la successiva giustificazione per quegli "*apprezzamenti*" – che fu superato da chi lo aveva commesso attraverso un «*grande tormento autocritico*». Dopo di che, mutati i tempi ma più o meno con le medesime accuse allora riservate agli operai ungheresi in rivolta, si possono anche prendere di mira gli ostinati ribelli valsusini, se non altro come allenamento per futuri e più decisivi interventi in difesa della pace sociale…

In generale, il sistema dell'Alta velocità nelle nostre ferrovie ha cominciato i primi passi nel 1991, dando il via ad una serie di cifre previste per i costi di realizzazione che di anno in anno hanno continuato a subire aumenti ben superiori ai tassi di inflazione. Addirittura maggiori fino a sei volte sono diventati i costi dell'investimento per chilometro di linea! Quanto ai tempi di completamento dei lavori, le medie sono anch'esse superiori a quelle registrate in altri paesi, come Francia e Spagna. (Sono dati che circolano ovunque, in questo caso da parte di ricercatori del Politecnico di Milano – Reitano 2011). Analizzando così i costi-benefici di alcuni progetti, si può constatare come la

Torino-Milano, costata 7,7 miliardi di euro, per ottenere un pareggio di bilancio dovrebbe trasportare 14 milioni di passeggeri ogni anno e non 1,5 milioni come accade oggi. Altro caso quello della Roma-Napoli, con 3 milioni di passeggeri quando ne servirebbero 8 milioni per coprire i costi. I dati previsionali vengono quindi manipolati al fine di farli apparire convenienti rispetto a quello che saranno nella realtà.
La pillola del fantastico progetto, che si doveva cominciare a far ingoiare al «*popolo valsusino*», fu subito indorata con l'obiettivo – si disse -- di sostituire l'inquinante trasporto su gomma con quello ferroviario meno invasivo. Da notare che, decenni prima, il trasporto su gomma delle merci (ma anche dei passeggeri) era stato presentato – sempre al «*popolo sovrano*» – come il miglior mezzo usabile rispetto a quello su ferro, poiché gli interessi della Fiat e dell'Eni lo imponevano come «*preferibile*». Oggi, invece, si cambierebbe musica sostenendo che la tecnologia (trascurando il fatto che scienza e tecnica sono piegate al servizio del capitale!) verrebbe in soccorso degli ecologisti offrendo loro, con il TAV, la possibilità di abbassare gli inquinamenti nonché i costi dei trasporti e migliorando la loro efficienza, anche se non risultano particolari lamentele da parte di industriali e commercianti per uno scarso collegamento con l'Europa da parte dell'Italia e del Piemonte. Facendo noi la parte dell'avvocato del diavolo, sembrerebbe in verità di maggior vantaggio (per il capitale, s'intende) tracciare un percorso funzionale verso mercati e commerci più lucrosi per la borghesia, come per esempio verso la Germania – partner commerciale di primo piano – o altre zone del Nord Europa dove si trovano scali portuali di notevole importanza e da cui si muovono in andata e ritorno merci attraverso la Svizzera e il Brennero. Persino in Francia si ammette che una direttrice merci più allettante dovrebbe essere in futuro quella che unisce Genova a Rotterdam.
Naturalmente ci si guarda bene, a destra e a "*sinistra*", dall'accennare che per la classe dominante sono in gioco altre necessità, a cominciare da quelle di un capitale in piena difficoltà nella sua fondamentale versione "*produttiva*" e quindi molto agitato nella versione "*finanziaria*", dove nel tentativo di rincorrere una sua autovalorizzazione si avventura in giganteschi "*investimenti*" e avventurose circolazioni di denaro in cerca di denaro.
Così è per i progetti europei che esaltano la costruzione, su linee «*dorsali*», di reti per lo sviluppo di trasporti locali e… «*pendolari*». Ed è proprio in questo secondo settore che l'Italia si può da tempo offrire come esemplare modello! Poi si finge stupore, e si invoca «*tolleranza zero*» quando, per un continuo degrado dei servizi e dei treni ridotti a trasporti di… bestiame, i pendolari del nostro Bel Paese occupano, esasperati, i binari delle stazioni dove – così come sugli «*appositi treni*» a loro destinati – trascorrono, come "*pacchi senza valore*" e non come esseri umani, buona parte delle loro giornate per recarsi ad un lavoro che dovrebbe servire ai «*salti in avanti di tutta la società italiana*», come i mass-media recitano. Per fortuna sono sempre presenti e operanti -- non lo si dimentichi mai! -- i volonterosi «*rappresentanti parlamentari del popolo sovrano*», come rimarcano i commentatori ufficiali delle vicende in corso. Con qualche personaggio (in questo caso un Adriano Sofri) che si appella alle decisioni di una consultazione referendaria, sempre per dare ascolto e valore al «*popolo sovrano*».
Il progetto originario del TAV era a dir poco assurdo oltre che tortuoso, comportando più di un milione di metri cubi di rocce amiantifere da trasportare, bagnandole con milioni di litri d'acqua, in discariche provvisorie. Si trattava, manco a dirlo, del risultato di «*studi e garanzie scientifiche*», tant'è che in seguito seguirono modifiche dopo che gli ideatori del tracciato si videro costretti ad ammettere che si andava a scavare fra rocce con forte presenza non solo di amianto ma anche di uranio. Scienziati e tecnici, presi dalle ciclopiche prospettive dell'opera (e relativi guadagni speculativi), inizialmente non se ne sarebbero accorti! Ed a tutt'oggi, non potendo escludere la presenza di amianto contenuto nelle rocce e che affiorerà durante gli scavi, giustificano il rischio sostenendo che se ci sarà sia l'amianto che l'uranio, beh, lo si constaterà durante l'esecuzione degli scavi. E si aggiunge: «*comunque è un rischio che riguarda solo chi scava…*»: trattandosi di lavori condotti in galleria e non all'aperto, il pericolo è riservato a chi è pagato per fare quel lavoro. I "*cittadini*" possono quindi stare tranquilli poiché anche qualche morto in più rende "*dinamico*" il mercato del lavoro!
Sempre in tema di credibilità verso queste esibizioni di alta competenza tecnica e scientifica, ricordiamo che nel progetto risalente al 2001 il Monte Musinè avrebbe dovuto essere attraversato da un tunnel sul fronte nord della valle (18 Km di nuova linea ferroviaria). Ma la montagna (all'insaputa dei tecnici stipendiati dal capitale?) era ed è ricca di amianto; inoltre si metteva a rischio l'assetto idrico della valle (fiume Dora). Guarda caso, nessuno se ne era accorto prima e solo in seguito alle proteste di qualche "*esaltato*" il progetto fu accantonato. Al 2035 è stata poi rimandata una nuova valutazione per l'eventuale realizzo di un altro progetto nel versante sud della Valle. Non c'è quindi da meravigliarsi se, in un recentissimo dibattimento al Tar, lo stesso avvocato della francese LTF (Lione-Torino-Ferrovie) abbia candidamente ammesso che non esiste ancora un progetto esecutivo preciso poiché non sono al momento disponibili tutti gli studi geologici, i quali sono fattibili soltanto con le prospezioni sulle aree e quindi con una esatta conoscenza delle rocce locali. Intanto le stime di costo variano a suon di miliardi di euro a seconda delle scelte progettuali.
A proposito delle reazioni al di fuori dell'Italia, va inoltre sfatata la "*leggenda*" diffusa dai mass-media (con nomi altisonanti come Scalfari, Augias, ecc.) secondo la quale a protestare sarebbero soltanto i valsusini mentre i francesi approverebbero ogni cosa. Falso, poiché nei riguardi della super linea ferroviaria Torino-Lione, e nonostante i rituali accordi tra Roma e Parigi, la Savoia e percorsa da proteste che vengono addirittura dal partito di Sarkozy. Anche in Francia non mancano quindi i «*cretinetti*» (compresi centinaia di docenti universitari borghesi…) che ritengono la TAV un salasso finanziario devastante per l'ambiente ed inutile. Le ragioni sono sempre da ricercarsi nelle «*rilevanti carenze*» del dossier, nella sostenibilità ambientale e redditività di una infrastruttura faraonica, quando il trasporto merci è declinante. Si critica inoltre la permanenza del nodo di Chambéry, un ingolfato terminal per soli passeggeri. Quanto al trasferimento dalla gomma alla rotaia, lo si qualifica come del tutto astratto. Così in Francia.

A questo punto, le presenze di amianto e uranio nelle zone del Piemonte interessate agli scavi sono un fatto certo.
L'esistenza di amianto, in diverse forme, nelle rocce della Valle di Susa (29 punti di osservazione) è stata confermata fin dal gennaio 2003 da una equipe di geologi del centro di Geotecnologie dell'Università di Siena. Dato l'enorme volume degli scavi previsti (oltre un milione di metri cubi, con la movimentazione di più di un milione di tonnellate di rocce), la dispersione nell'aria di fibre d'amianto durante le fasi di lavorazione e di stoccaggio sarebbe un fatto certo. Fra le malattie causate dall'amianto la più grave è il mesotelioma, tumore maligno della pleura, con una mortalità vicina al 100%. Da notare che già oggi in zone della Valle si hanno annualmente percentuali di decessi per mesotelioma molto più alte rispetto al resto della nazione.
E per l'uranio, risulta che fin dal 1965 il CNR ha documentato la presenza di giacimenti nel massiccio d'Ambin attraversato dal traforo (con 15 milioni di metri cubi di materiale da estrarre): si tratta di pechblenda, forma notevolmente radioattiva. La contaminazione delle falde acquifere sarebbe un rischio certo. Per la salute sarà inoltre inevitabile un aumento dei linfomi, come è stato per i militari in "*pacifica missione*" nei Balcani, esposti all'uranio impoverito (teoricamente meno radioattivo). Esiste in proposito una documentazione redatta dai medici di base della Valle.
Anche in conseguenza di questi pericoli, e nonostante il TAV sia stato presentato come «*essenziale e strategico*», le modifiche al progetto si sono succedute negli anni (e sono già costate milioni di euro intascati dagli esperti). Al momento le uniche opere che sembrerebbero decise sono: il tunnel e il nodo ferroviario di Torino; circola quindi un progetto, con modifiche, compromessi vari e rinvii. L'apertura del cantiere di Chiomonte, dove non risulta cominciato alcun lavoro (lo testimonia un rapporto dei deputati europei che recentemente hanno visitato la zona), è solo simbolica.
E si parla anche di un altro buco sotto le Alpi, adeguato agli standard del "*moderno*" trasporto merci, che il vecchio traforo del Frèjus (1871) non consentirebbe. Da notare che nella galleria del Frèjus sono già stati eseguiti ben cinque anni di lavori per abbassare di 50 centimetri il piano rotaia in una direzione. Quanto alla linea oltre Susa, il tratto Bassa Val Susa, tutto è avvolto nel mistero e ufficialmente rimandato ad una «*seconda fase*» dopo altri studi sulle… dinamiche del traffico.
Inoltre, nella zona sono presenti due parchi regionali, l'Orsiera e il Gran Bosco di Salvertand, ma anche questo sarebbe un problema – a quanto sembra seguendo i pensieri degli esperti – che tutto sommato dovrebbe unicamente interessare gli animali per i possibili pericoli di inquinamenti, compresi quelli acustici durante gli scavi, e la volatilità di polveri e fibre di amianto. Insomma, se ci blocchiamo di fronte a qualche «*normale*» inconveniente, non faremmo più alcuna «*opera pubblica*», si lamentano i rappresentanti del «popolo sovrano»! Come dire: se si dovessero considerare le vittime provocate fra i civili, donne, bambini e anziani *in primis*, non si farebbero più neppure le guerre! Fra cui proprio quelle «democratiche», indispensabili per la diffusione della libertà e del benessere... Questo è il pensiero dominante di lor signori.
La costruzione di piazzali di smistamento, aree di servizio e di sicurezza, porterà alla cementificazione di decine di migliaia di mq di terreno pianeggiante. Una di queste aree, da costruirsi per motivi di sicurezza, viene fatta passare per la base di costruzione di una stazione internazionale…a traffico ridotto. In realtà, il risultato sarà quello di vasti parcheggi e snodi di container al servizio di un girone globale di merci. Così si continua a fantasticare.
L'equilibrio idro-ecologico della zona sarà intaccato, lungo il territorio attraversato, con tunnel ed interramenti che porteranno alla perdita di sorgenti e all'impoverimento di torrenti con effetti sugli acquedotti e sulle colture, sui boschi e sulle viticolture, oltre ai danni su specie vegetali e animali. Rapporti recenti (dicembre 2011) denunciano «*falle progettuali*» riguardanti l'impatto su acque sotterranee e zone umide, fino ad effetti su aree trattate «*in modo non adeguato*». Altro che tutela del paesaggio, dell'assetto urbanistico o di siti archeologici. E nel Parco Archeologico della Maddalena, zona del Tunnel Geognostico, si può vedere un vecchio cartello che segnala ai turisti: «*Prima dei lavori dell'autostrada, qui c'era una sorgente d'acqua*». Figuratevi domani!

Da tenere presente che la valle è molto stretta e già invasa da ferrovie di cui una internazionale, strade statali, un'autostrada, una centrale idroelettrica. È la valle più "*infrastrutturata*" e sempre meno vivibile delle Alpi. Durante i lavori che complessivamente si protrarranno dai 15 ai 20 anni, la valle sarà percorsa da un via vai di tonnellate e tonnellate di materiali residui e da costruzione. E per finire, sarà inevitabile un aumento della mortalità fra gli abitanti della Val di Susa a causa del diffondersi nell'atmosfera di ossidi di azoto, polveri sottili e sottilissime. Si prevede, e nessuno può sottacere l'esistenza di un tale pericolo, un aumento durante i lavori di malattie respiratorie (asma, mesotelioma, tumori alla pleura) in particolare fra anziani e bambini.

Abbiamo sopra accennato al Musinè, ma vicino al Tunnel di Base vi sono persino alcune miniere di uranio scavate in precedenza dall'AGIP. Qui gli stessi progettisti parlano apertamente della presenza, in alcuni tratti, di rocce amiantifere. Spazi enormi saranno quindi destinati a cantieri decennali, con una diffusione di polveri, rumori e compromissioni delle acque generati da scavi e produzioni di cemento rapportate alle dimensioni dell'infrastruttura, con gli inquinamenti acustici ed atmosferici dovuti a un flusso continuo di viaggi di grossi camion, con la costante congestione del traffico su di una viabilità ordinaria "*modificata*" e comunque ostacolata.
Tornando ai sostenitori, quelli senza se e senza ma, del TAV, si porterebbe in primo piano l'occasione per dar vita, durante i lavori di costruzione, ad una «piccola Mirafiori sul piano dell'occupazione, con 10 anni di lavoro per 4.000 persone, e con 200 addetti per il solo nodo di Susa». Qui sarebbe in gioco nientemeno che – ci risiamo – «*lo sviluppo economico del Paese e delle future generazioni*»! Vi sarebbero insomma «ricadute» per un qualche migliaio di posti di lavoro (calcolando anche l'indotto, appalti e affari locali vari), compreso il «*lavoro*» dei poliziotti necessari per garantire l'ordine. Un bel risultato, quando nel contempo si ingrossa l'esercito di disoccupati che i servizi pubblici (quelli utili, come sanità, istruzione, eccetera) potrebbero invece assorbire a decine e decine di migliaia, sempre se non imperasse il capitalismo e le sue logiche produttive e distributive centrate – oggi più che mai – sul profitto e sui guadagni finanziari da risucchiare al plusvalore estorto alla vivente forza-lavoro. La quale però si riduce di numero per fare spazio alla produttività tecnologica e, di conseguenza, comporta una diminuzione dei saggi di profitto. Ma su questo, il silenzio è d'oro.
Avanti, dunque, con la prospettiva di scavare un minimo di 16 milioni di metri cubi di roccia, quasi 13 Km di scavi per la sola parte italiana e complessivamente (compreso il tratto francese) 57 Km di galleria. (A proposito: i francesi non hanno ancora incominciato i lavori. Inoltre, come si potrà correre a 300 Km orari con 57 Km da percorrere in galleria?) A conti fatti, il volume dei detriti risulterebbe pari a quello di una città da 250 mila abitanti. Poi vi sono altre montagne da bucare per fare la ferrovia nuova. Ed ancora a proposito di amianto, quante tonnellate potrebbero venire alla luce? Dove verranno depositate?
Fra i motivi che giustificherebbero l'intera opera vi è poi quello relativo al «*ruolo importante dei passeggeri*»: una ennesima presa in giro, poiché anche il traffico passeggeri è in calo, e questo già da prima della crisi. Un movimento modesto al punto di aver fatto fare, come si usa dire, una «*capriola*» al progetto cambiando il TAV nel TAC dell'Alta capacità o Traffico merci. Un traffico che, come l'interscambio fra Italia e Francia, vede numeri in decrescita continua; lo stesso per quanto riguarda Spagna e Portogallo, alle prese con una «*saturazione*» dei mercati sia di import che di export.
Si procederebbe in ogni modo pur riconoscendo da tutti che molto bassa rimane proprio la domanda di treni passeggeri: alcuni sono già stati soppressi (per il forte passivo annuo di 6 milioni di euro registrato nel percorso per Lione) sulla linea storica Torino-Modane. Sempre mentre tutto conferma che sia i passeggeri che le merci scambiate attraverso i valichi alpini del nord-ovest italiano sono costantemente da anni in diminuzione, tanto in ferrovia che su autostrada. Ancora, e sempre per quanto riguarda le merci, segnaliamo le statistiche elaborate ogni cinque anni dall'Ufficio federale svizzero dei trasporti: nel 2004-09 il volume del traffico merci ferroviario attraverso le Alpi è diminuito del 9%, mentre è aumentato del 6% circa quello su strada. I dati, quando sono negativi, vengono prontamente contestati dalle italiche fonti governative, costrette però ad ammettere che i "*traffici*" sarebbero in forte quantità «*intercettati nel quadrante svizzero*».
Va pure aggiunto, come significativo esempio, che i recenti rinnovamenti effettuati sulla linea Torino-Modane sono costati ben 400 milioni, col risultato di un utilizzo della linea per un solo terzo delle sue capacità. Inoltre, sulla ferrovia ad Alta Velocità Torino-Milano, dotata degli standard ferroviari dell'Alta Velocità e dell'Alta Capacità, già transitano i treni Frecciarossa di Trenitalia. Vi si dovrebbero trasportare anche le merci, ma fino ad oggi – mancando i treni adatti – nulla si è mosso in tal senso. In totale, dopo un anno di esercizio, sono una ventina i treni che transitano sulla linea, che avrebbe invece ufficialmente una capacità di 300 treni al giorno.
Su nessuna tratta AV italiana è mai passato un treno merci: vincoli tecnologici impongono locomotori e carri ad hoc, costosissimi da realizzare. Altro che favorire il passaggio dalla gomma al ferro! Sempre ammesso e non concesso che le *lobby* dei camionisti – non solo italiani, ma anche francesi e spagnoli – se ne stiano con le mani in mano. A questo proposito c'è da constatare che senza una forte disincentivazione all'uso dell'autostrada, i camionisti saranno un ostacolo non da poco per concretizzare il passaggio del traffico merci dalla strada alla rotaia. Traffico, quello su strada, che nel frattempo, per una quindicina d'anni e più, continuerà ad essere sempre più congestionato durante il periodo dei lavori per la Tav. Ma c'è di più: l'autotrasporto ha ricevuto recentemente circa 500 milioni di euro di incentivi, mentre la mobilità urbana ha avuto un taglio del 20% delle sue risorse. E non parliamo dei servizi ai pendolari.
Il capitale non può fare a meno di mistificare la realtà mentre rotola nelle spirali della crisi, e sogna un costante aumento dei traffici globali mentre ovunque produzione e consumo, in termini capitalistici, sono ridotti a livelli pericolosi per la conservazione stessa del sistema. E poiché il traffico su strada rischia comunque di soffocare paesi e città e quindi milioni di esseri umani, viene avanti un'altra menzogna: si tratterebbe di far passare il trasporto di merci dalla gomma al ferro (come già sopra detto) trascurando il fatto che rimane pur sempre – per il capitale, certamente, che senza quei traffici morirebbe! – il problema delle distanza dalle linee ferroviarie sia dei punti iniziali di partenza delle merci, sparsi sul territorio nazionale e internazionale, sia dei punti di destinazione finale delle medesime merci in luoghi altrettanto sparsi. Non solo rimangono tratti da percorrere in camion ma il totale dei costi e dei tempi (ambedue ragioni di vita o morte per il capitale) aumenterebbe ricorrendo alle due forme combinate di trasporto. E sempre a danno dei vitali profitti del capitale, poiché ben diverse sarebbero sia la produzione e la distribuzione in una società comunista, dove occorrerebbero solo beni (per di più prodotti quanto più possibile in loco) per soddisfare i bisogni umani e non per

estorcere plusvalore dal lavoro salariato dopo aver dilatato consumi inutili e dannosi. Ma questa è un capitolo del nostro programma anticapitalista; non è certamente fra le lungimiranti preoccupazioni del professor Monti e del comitato d'affari borghese: il primo ha fra l'altro dichiarato che alla fine delle razioni di lacrime e sangue riservate al proletariato (non certamente alla borghesia!) il Pil nazionale dovrebbe aumentare niente di meno che del 10%. Da qui anche la «*necessità*» del TAV…

Tornando specificatamente alla linea "*storica*" Torino-Modane, questa ha subito lavori di ammodernamento iniziati nel 2002; l'inaugurazione avvenne nel febbraio 2006 ma la linea completa, con l'aggiunta di tronchi mancanti, è stata inaugurata nel dicembre 2009. E mentre i costi in Francia per la *LGV Est européenne* (sempre secondo cifre riportate allora dal *Sole24Ore* del 18 febbraio 2007) sarebbero stati di circa 5 miliardi di euro per 300 chilometri di percorso, la TAV S.p.A ha invece dichiarato un suo costo totale di ben 7,8 miliardi di euro. E sempre molto inferiori a quelli italiani sono i costi delle linee ferroviarie francesi costruite nel medesimo periodo: si parla di circa 62,4 milioni di euro per Km in Italia e di 16,6 milioni di euro per Km in Francia….

Di fatto la linea è oggi percorsa da treni semivuoti (non è un mistero che certi collegamenti aerei, come da Milano a Parigi, siano più comodi e veloci per i passeggeri (anche e non da ultimo per la proverbiale inefficienza delle ferrovie italiane: se non lo fossero, il treno sarebbe un'alternativa reale, almeno dal punto di vista ecologico, all'aereo), e il trasporto di merci è ridotto a modeste quantità: un ottavo circa dei 20 milioni di tonnellate che si potrebbero trasportare. La linea – si dice – è collocata su un percorso considerato non "*economico*" per il trasporto sia di passeggeri che di merci, dovendosi superare un dislivello di 1.300 metri che richiederebbe l'uso (cioè l'acquisto…) di più motrici. Così il collegamento risulta utilizzato ufficialmente per 1/3 della sua capacità. Stranamente, la linea è però percorsa dai TGV francesi e la ristrutturazione mirava appunto a far passare vari tipi di treni merci con sagome diverse.

Dunque, nonostante esista già la linea ferroviaria del traforo del Frejus che collega Torino alla Francia passando dalla Val di Susa, si dovrebbe aprire il cantiere della linea ferroviaria Torino-Lione per non perdere i fondi europei. I lavori verrebbero a costare 8,2 miliardi di euro (forse finanziati per il 40% dalla UE) sia per il tunnel che per le interconnessioni con la "*linea storica*". Va aggiunto non solo che di anno in anno la UE va riducendo le ipotesi di finanziamento (erano 643 milioni di euro nel 2007) ma anche che non esiste un piano finanziario – e si tratta di diversi miliardi – che difficilmente potrà essere sostenuto sia dall'Italia che dalla Francia.

E tutto ciò quando è evidente, per chiunque non sia al diretto servizio del capitale, che quest'opera sarebbe praticamente inutile se non dannosa. Si punta a ridurre di un'ora o poco più i tempi dei percorsi da Torino a Parigi e, comunque vada, a coprire la spesa saranno le lacrime e il sangue dei proletari! Nota bene: ai contribuenti italiani (salariati e pensionati in prima fila) il Tav costerà 1.200 euro al centimetro! (Attenzione: riportiamo le cifre che circolano, variabili a seconda delle fonti, quasi sempre al seguito del motto: «*Qui lo dico e qui lo nego*»…)

Oggi, in un balletto di cifre che dovrà in seguito giustificare tutte le alterazioni delle rese dei conti finali, si parla di una somma totale che va dai 12 ai 13 miliardi di euro (altre fonti parlano di 16 miliardi…) con un costo medio "*ufficiale*" al Kilometro di 120 Milioni di Euro (equivale appunto a 1.200 euro al centimetro…). Nella tratta dei 57 Km del tunnel di base internazionale, si arriva ad un costo di 182 Milioni/Km. Solo per un tunnel esplorativo (7 Km di cunicolo) è prevista una spesa di 93 miliardi di euro.

Le previsioni di grandi sviluppi futuri del traffico merci e passeggeri sono dunque smentite da numeri che confermano esattamente il contrario. Lo stesso per il miraggio di una Italia che diventerebbe la «*piattaforma logistica*» con montagne di merci che sbarcherebbero sulle coste della penisola per poi essere smistate in tutta l'Europa. E qui dovrebbe entrare in scena l'asse ferroviario Lione-Budapest-Frontiera ucraina, passando dalla nuova galleria del Moncenisio. Fra l'altro, sarebbe prevista (sempre sulla carta) una tratta Torino-Venezia, mentre nulla si dice per il collegamento Milano-Venezia, e soprattutto per la tratta Verona-Padova. I misteri dell'ipotetico «*Corridoio 5*» si infittiscono proprio nella parte riguardante il complicato collegamento veneto… Da tener presente il fatto che le merci in maggior parte arrivano da est (Veneto) e non da ovest (Piemonte); in ogni caso con volumi destinati ad ulteriori cali visto le… congiunture negative. Tant'è che i progetti iniziali del Tav – ricordiamolo ancora una volta – si basavano su un movimento ipotizzato in 16 milioni di tonnellate annue che già nel 2006 era calato a 6 milioni di tonnellate! Nel 2010 il piano prevedeva addirittura 20 milioni di tonnellate mentre la dura realtà (a smentita delle illusioni capitalistiche) è stata di 2,6 milioni di tonnellate. Ce n'è abbastanza perché non poche ombre negative comincino ad agitare i sonni di qualche esponente degli "*interessi e poteri forti*".

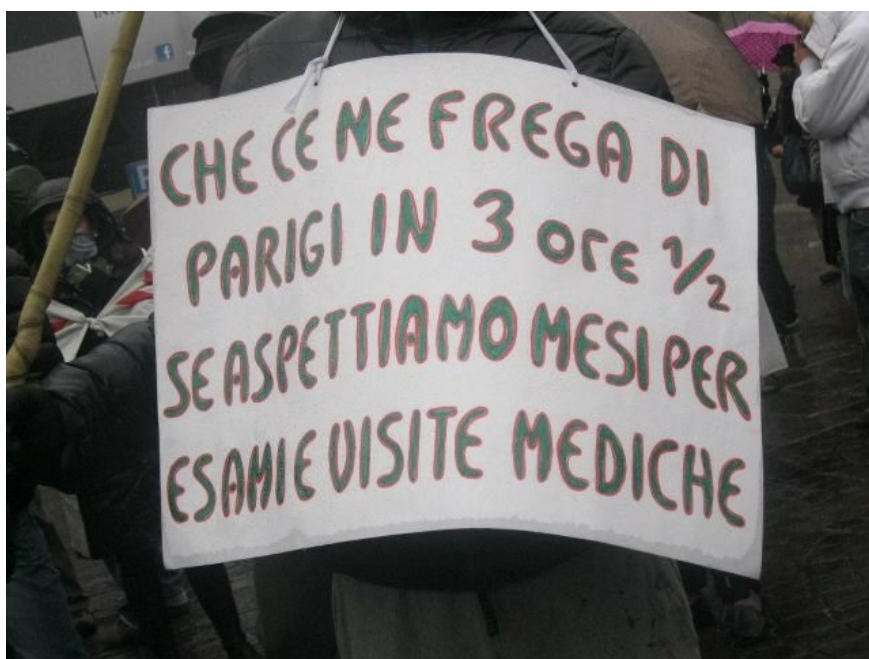
I vantaggi in termini economici sono inesistenti (ed anche le fonti ufficiali ne dubitano…). Se si prendono in considerazione gli elevati costi di costruzione, destinati a lievitare durante gli anni (addirittura i decenni!) che vanno dai preventivi ai consuntivi (coi «costi collaterali» di appalti e subappalti e di «imprevisti» di vario genere), si avrà un incremento del debito pubblico insostenibile con gli attuali chiari di luna.

Da alcuni studi risulterebbe un bilancio costi-benefici (sempre in termini di conteggi capitalistici di "*entrate/uscite*" di denaro) che sarà negativo per un minimo di 40 anni, mentre i debiti crescerebbero da 20 a 25 miliardi di euro per il passivo di esercizio.

Si aprono così le porte, e le finestre, ai mutui con le Banche per la durata di decine e decine di anni e con spese supplementari che porteranno nelle casse delle Banche miliardi di interessi, a carico del debito pubblico e quindi del proletariato sempre più… sanguinante. I diretti contributi italiani e le coperture della UE – già lo abbiamo rilevato – sono piuttosto confusi e incerti; comunque girerebbero diversi miliardi di euro, tanto da far leccare le dita a chi si accaparrerà i lavori. Grazie sempre agli altissimi costi dell'opera, con denaro proveniente dalle finanze pubbliche e destinato ad essere inghiottito in una voragine che si andrà allargando negli anni. Montagne di "*risorse*" che vengono negate alle scuole, alla sanità, alle pensioni e ai servizi sociali. È chiaro, a questo punto, come per il potere borghese sia fondamentale l'investimento di colossali capitali fi-

nanziari, visto che gli investimenti produttivi (quelli per realizzare merci contenenti plusvalore strappato allo sfruttamento della viva forza-lavoro) sono in crisi. A costo di rischiare pericoli di impatti ambientali devastanti, e di intaccare lo stesso terreno sociale.
Il sistema a ragnatela di appalti e subappalti si apre ad affari imprenditoriali di ogni genere, infiltrazioni mafiose, tangenti a pioggia per partiti politici "*costituzionali*". Nell'ombra si tramano intese oligopolistiche per spartirsi gli appalti a condizioni "*speciali*". Lo si legge persino sul Sole24Ore, noto quotidiano… estremista e sovversivo, dove si trovano già notizie di strani appalti, incarichi sospetti, appoggi elettorali mercanteggiati, controlli occulti, connessioni locali di imprenditori con la 'ndrangheta, ecc. Vedi la Italcoge, nota già per i suoi «*poco limpidi trascorsi*» (inchiesta *Minotauro*). L'apposito Osservatorio Tecnico ha fra l'altro pensato bene di dividere in lotti l'intero progetto, per «*ridurre i costi e i tempi*»: un pezzo alla volta, secondo le risorse disponibili, ovvero un metodo di cui abbiamo non pochi risultati davanti a noi, come quello altamente significativo della A3 Salerno-Reggio, solo un esempio fra i tanti. Ma cosa non si farebbe al servizio delle «*moderne politiche europee in tema di economia, ambiente e lavoro*»…
Constatata l'evidenza, anche sulla base delle più ottimistiche previsioni, delle decine di anni necessarie per ammortizzare colossali somme di denaro "*investito*", è del pari evidente che diventerà utopistico il ripagamento degli oneri d'esercizio, in vista di enormi costi di gestione e manutenzione.
Le dimensioni dell'affare finanziario (gira e rigira quello di cui stiamo trattando è soprattutto un progetto di alta finanza) sono tali da scatenare gli appetiti di tutti coloro che legati al capitale in bande di amministratori e gestori, pronti a schiacciare non solo le proteste del «*popolo valsusino*» (la parte proletaria in primis) ma anche strati della piccola e media borghesia, artigiani e piccoli imprenditori che sono coinvolti in quella valanga di distruzioni. Strati che nulla possono fare (se non piegarsi alla fine di fronte ai… rimborsi) quando i pesci grossi si gettano su un bottino che verrà spartito fra grandi imprenditori del "*cemento e tondino*", con finanziamenti bipartisan a tutti i partiti compiacenti, occasioni di riciclaggio per le mafie sempre presenti dove c'è da arraffare denaro.
E la corruzione aumenta e dilaga al seguito del modo di produzione e distribuzione capitalistico; il capitale non conosce moralità alcuna se non quella di succhiare plusvalore ovunque si presenti l'occasione. Ed anche in Val di Susa la 'ndrangheta è pronta a mettere le mani in una… miniera d'oro, così come è stato e sempre sarà in grandi opere e cantieri. Tanto più oggi, quando il capitale è costretto ad aggirarsi attorno ad un plusvalore fittizio, senza poterlo produrre realmente a sufficienza per i suoi irrefrenabili bisogni di accumulazione! È quindi obbligato a sopravvivere nel marciume più ammorbante di operazioni e comportamenti, privati e pubblici, ormai apertamente malavitosi e persino di sfrontata criminalità.
Vedi in proposito tutta una interminabile serie di truffe di Stato che vanno dalle centrali nucleari (che ancora oggi, come Caorsio, Trino Vercellese, ecc. succhiano milioni di euro) agli inceneritori, ai faraonici progetti del Ponte sullo stretto di Messina (che fine ha fatto, dopo progetti già costati quasi una settantina di milioni di euro?) e a tutta una sfilza di opere monumentali a dir poco mostruose e disastrose, e per le quali proprio la salvaguardia dell'eco-sistema è l'ultima delle preoccupazioni che possano disturbare gli affari del capitale. Mentre scriviamo, il tunnel esplorativo della Torino-Lione è già agli onori della cronaca per irregolarità nella gara di assegnazione della direzione dei lavori. Il direttore generale della Lyon-Turin Ferroviarie è stato condannato in primo grado per illeciti assieme ad altri "*pezzi da novanta*": era stato difeso (ma guarda un po'!) da quell'avvocato penalista, P. Severini, che oggi è ministro "*tecnico*" della Giustizia. Ogni altro commento diventa superfluo.

L'intervento dei comunisti nel movimento NO TAV

Nei progetti per la realizzazione del TAV siamo di fronte ad un insieme di interessi strategicamente coinvolgenti gruppi finanziari e imprenditoriali sia italiani che francesi, i quali a spese del debito pubblico (cioè di…Pantalone!) concretizzano la possibilità di rastrellare – per riempire il loro portafoglio – notevoli quote di plusvalore spremuto dallo sfruttamento della viva forza-lavoro.
Con l'intervento diretto dello Stato e il ricorso alla sua forza intimidatoria e repressiva, il capitale sta dimostrando come sia impossibile fermare la sua folle corsa al profitto, soprattutto quando la struttura stessa del "*sistema economico*" è entrata in crisi, e i saggi di profitto nei settori produttivi sono in ribasso. Si evidenzia come sia impossibile, con gli interclassistici appelli al rispetto della *sua* democrazia e della *sua* Costituzione, *invertire* gli intensi e bestiali attacchi che il capitale scatena apertamente contro la maggioranza del "*popolo*", ovvero contro il proletariato. E non sicuramente a danno di quella

classe borghese che se la gode fra privilegi e immense ricchezze.
Storicamente, il capitalismo ha esaurito da tempo la fase storica in cui la sua affermazione, come nuovo modo di produzione e distribuzione, ha rappresentato un notevole progresso economico e sociale rispetto al vecchio mondo medioevale. Ora però siamo in presenza di un vero e proprio arretramento verso condizioni di imbarbarimento nei rapporti sociali, a cominciare dalle profonde crisi economico-finanziarie che si abbattono nel cuore del presente stato di cose. In questo processo di decadenza, il capitalismo è pronto a tutto pur di conservare il proprio dominio sulla intera umanità, distruzioni belliche comprese. È una strada per lui obbligata – in una pazza corsa al profitto e alla mercificazione di uomini e cose – anche quella di inquinare, intossicare, distruggere l'ambiente naturale fino a rendere sempre più difficile la sopravvivenza non solo di fauna e flora ma della stessa specie umana. Evitare tutto ciò sarebbe per il capitale un suicidio, ma il suo funerale potrà far seguito unicamente ad un totale rivoluzionamento politico, economico e sociale del presente stato di cose
Man mano che gli anni – anzi i decenni – trascorrono, il progetto dell'operazione TAV si sta nel suo complesso complicando, prima ancora dell'inizio vero e proprio dei lavori, proprio a causa delle finalità e della gestione capitalistica dell'opera. Fino a minacciare quella che alcuni temono possa essere una «*frattura tra paese legale e paese reale*». Ed in quest'ultimo vengono agitati i fantasmi degli «*interessi*» della comunità e della cittadinanza, in abiti a volte mascherati ma pur sempre e concretamente borghesi. La copertura ideologica del cosiddetto «*bene comune*» e «*interesse nazionale*» non riesce a nascondere gli enormi e specifici… utili della classe al potere. Quelli, cioè, di fazioni della borghesia che di fronte all'aggravarsi della attuale crisi sono disposte a tutto pur di non rotolare nel baratro (al limite solo dilazionandolo nel tempo) di un collasso generale del sistema.
Ridare alla «*democrazia*» (ma quale? noi conosciamo soltanto quella del capitale e dei suoi gestori) la sua giusta sovranità e assicurare, per il capitale… l'indispensabile «*progresso e crescita*»: questo è l'unico obiettivo mistificante che anima i contendenti, tant'è che mentre governo e parlamento (in tutte le sue sfumature) dichiarano la zona della contesa un «*luogo di interesse strategico militare*», altri (proprio il Movimento NO TAV) a nome della «*resistenza popolare*» si dichiarano pronti a tutto pur di «*difendere i valori costituzionali*» chiamando alla partecipazione diretta di «*tutti i cittadini*» per realizzare un tale obiettivo.
Siamo di fronte ad un movimento, quello NO TAV, chiaramente interclassista il quale non presenta, nella protesta e neppure nella lotta che lo caratterizza, un potenziale di classe in termini proletari. La sua impostazione – che non può che risentire della dominante influenza ideologica che viene esercitata dalla borghesia anche su frange dello stesso proletariato – condiziona in partenza contenuti e finalità delle "*rivendicazioni*" avanzate. Tutto si va a concretizzare entro i limiti di una "*questione valligiana*" che non mette seriamente in discussione nel suo complesso il "*sistema*" (modo di produzione e distribuzione) unica causa degli attacchi del capitale rivolti non solo al territorio ma innanzitutto alle condizioni di lavoro e di vita della classe operaia. Cioè quella parte della "*cittadinanza*" che ancora serve al capitale per estorcere plusvalore dallo sfruttamento della sua forza-lavoro, lasciando ampi strati di essa (sempre più in aumento) senza quel lavoro-salariato che nel sistema dominante costituisce l'unica possibilità di sopravvivenza. Una "*questione*", questa, che non riguarda la classe borghese, soprattutto quella alta e media, la quale possiede ben altre fonti di… reddito. A proposito: la ministra Fornero ha detto che lo Stato non può assicurare un «*minimo reddito*» agli italiani (quelli naturalmente "*proletari*"!) poiché «*si siederebbero a prendere il sole (almeno per nove mesi all'anno) e mangiare pasta al pomodoro*»…
In questa drammatica situazione noi non dobbiamo certamente stare alla finestra bensì cercare spazi per una nostra presenza al fine di far sentire la voce di una critica di classe. Il tutto però a chiare e precise condizioni. Innanzitutto quelle di poter chiarire ancora una volta come attorno al business delle grandi opere pubbliche, specie se inutili e costosissime, i gruppi imprenditoriali-finanziari (legali) e mafiosi (illegali), si scatenano speculando e saccheggiando, rapinando e devastando senza freni. Lo fanno forse perché sono "*cattivi*", perché non hanno una morale, non hanno un comportamento basato sui valori della giustizia e della solidarietà, non ascoltano la voce del popolo?
La verità è che il reale nemico – in quanto colpevole di tutto ciò che viene perpetrato a danno non del «*popolo*» ma di una classe ben precisa, il proletariato – è unicamente il capitalismo.
L'«intreccio perverso partiti-imprenditori-mafie» e la conseguente devastazione di territori, ambienti e salute dei «*cittadini*», non sono cause bensì effetti del dominio esercitato dal capitale nei rapporti fra gli uomini, e fra gli uomini e lo stesso ambiente in cui sono costretti a vivere. La situazione va chiarita da un punto di vista che per noi è dettato dalla constatazione di un antagonismo di classe, in quanto la società in cui viviamo è divisa in classi sociali

– proletari e borghesi -- dai contrapposti e inconciliabili interessi. Quindi non confondendoci nel semplice accodamento ad una protesta che nei termini in cui viene portata avanti non potrà avere sbocchi al di fuori di qualche aggiustamento e compromesso formale.
Il punto di forza del movimento NO TAV sarebbe infatti quello di una «protesta unitaria della cittadinanza» sulla quale un governo, il quale non riuscirebbe a liberarsi dalle influenze di particolari interessi, esercita un potere «*non democratico*» essendo sordo alla necessità di un costruttivo dialogo fra i cittadini stessi e i loro «*rappresentanti*», sempre democraticamente votati…. Questo il succo del loro discorso.
Ma noi sappiamo che il capitalismo non sopporta ostacoli di alcun genere nel suo movimento all'interno della società borghese: lo stesso uso della forza, che lo Stato organizza e rende operante, è un obbligo per la conservazione del capitalismo e del vigente regime politico e sociale, con gli esecutori di ogni prevaricazione che fingono di richiamarsi ipocritamente alla necessità e ai valori del… dialogo in nome di una «*convivenza democratica e civile*»: quella cioè che non va ad incidere sui loro averi e sui loro privilegi.
Ogni protesta sarà perciò destinata a naufragare sugli scogli dell'impotenza sterile – cioè che lascia solo confusione politica – se non si innesterà sulla strada della lotta di classe proletaria, contro le stesse gabbie ideologiche che imprigionano il proletariato. Per questo noi dobbiamo sforzarci di elevare il proletariato – l'unica classe in grado di svolgere nell'epoca storica moderna un ruolo rivoluzionario – al livello di una consapevolezza politica di classe, attraverso una pratica di costante critica e un indirizzo di trasformazione del sistema oggi imperante. Dobbiamo, non solo in questa occasione s'intende, fare emergere chiaramente la insopportabile condizione di quanti sono obbligati, per sopravvivere, a vendere la propria forza-lavoro al capitale il quale nella sua fame di plusvalore sta trascinando la stessa specie umana verso limiti di sopravvivenza sempre più rischiosi.
In questo contesto va pur chiarita la nostra difficile posizione nei confronti di movimenti interclassisti come quelli contro il TAV. Partendo dal presupposto che il proletariato, la classe operaia, anche quando è portata a lottare contro gli attacchi che (oggi quasi quotidianamente) le sferra il capitale, continua a sentirsi legata al capitale stesso e non va spontaneamente al di là della rivendicazione di una relativa stabilità delle proprie condizioni di vita e di lavoro in questo sistema.
Nel tentativo di difendersi dalle devastazioni che in ogni settore il capitale provoca, noi troviamo coinvolte anche parti della classe borghese e delle sue sottoclassi. Addirittura può accadere che prendano la direzione della protesta, mirando a costituire una aggregazione che avanza la pretesa di trascinare l'intera cittadinanza attorno ad un interesse comune che in realtà tale è soltanto mistificando o negando ogni fondamentale differenziazione economica e sociale presente fra i "*cittadini*". Così facendo viene nascosta, addirittura negata, l'esistenza determinante di una struttura economica e di un potere, il capitalismo, che tutto domina fino alle più estreme conseguenze a danno del proletariato, sul cui sfruttamento esso vive. Questo anche se, man mano che la crisi avanza, parte della stessa piccola borghesia, il cosiddetto ceto medio, viene coinvolto negli attacchi e nelle devastazioni che il capitale diffonde.
A proposito della enorme influenza che l'ideologia conservatrice della borghesia esercita sul proletariato, Lenin ci ricordava che «*l'ideologia borghese è ben più antica di quella socialista, è meglio elaborata in tutti i suoi aspetti e possiede una quantità incomparabilmente maggiore di mezzi di diffusione (...) È la più diffusa e resuscita costantemente nelle più svariate forme*» (*Che fare?*). Se il proletariato, oppresso, sfruttato e angariato in mille occasioni, si trova condizionato e addirittura soffocato dall'ideologia borghese e dalle logiche del capitale e dei suoi movimenti, oggi globali, figuriamoci quella piccola e media borghesia, da sempre legata al carro del potere dominante.
Tuttavia, pur in condizioni ancora di estrema minoranza e scarsa disponibilità di mezzi, i comunisti (intesi come uomini e donne, naturalmente) non possono limitarsi a guardare saccentemente dall'alto in basso le agitazioni per lo più spontanee e come tali incapaci di superare le spinte istintive e immediate di protesta, al limite anche di lotta. I comunisti devono – con la loro presenza, la loro critica e propaganda – far crescere nei proletari la consapevolezza della realtà che li circonda, aiutandoli a superare tutti gli ostacoli che in generale e in particolare rendono difficoltosa la comprensione dell'antagonismo radicale esistente fra i loro interessi, ormai per loro questione di vita o di morte, e quelli del capitale e della classe borghese che lo gestisce. Spetta ai comunisti rendere il proletariato consapevole, basandosi sulla esperienza dei fatti sempre più evidenti, della impellente necessità di una trasformazione radicale, politica ed economica dell'intero regime sociale, di un superamento del sistema produttivo dominante. Un cambiamento definitivo il quale non può che scontrarsi, anche sul terreno puramente teorico-critico, con le illusioni dure a morire di possibili riforme e correzioni sostanziali di alcuni aspetti del presente stato di cose. Il compito dei comunisti, dunque, l'unico fine del loro attuale operare, è quello di portare gli elementi migliori, più risoluti e disponibili, sul terreno di una «*attività teorica, politica e organizzativa*» che affronti alla radice le questioni che si vanno accumulando intorno a noi.
Sappiamo di muoverci in una condizione di drammatica debolezza delle sparute forze veramente anticapitaliste, cioè del partito rivoluzionario, l'unico strumento col quale dare un preciso indirizzo politico e uno scopo rivoluzionario alle lotte, spostandole dal ribellismo interclassista – per quanto generoso e combattivo – alla prospettiva di un radicale superamento e quindi di un programma per il comunismo. Il rafforzamento dell'organizzazione di classe, con l'indispensabile e diretto contributo degli elementi più attivi del proletariato, è di fondamentale importanza per la realizzazione di questi obiettivi, unica soluzione valida a quello che si sta manifestando come un vero e proprio imbarbarimento della vita umana in generale. La crisi del capitale e quindi l'azione di attacco al proletariato, la quale si farà conseguentemente sempre più feroce, esige risposte che superino ogni illusione sulla possibilità di soddisfare gli «*interessi generali*» o i cosiddetti «*beni comuni*» attraverso – come tutti credono o vogliono far credere – una diretta e democratica partecipazione popolare. Questo quando tutto intorno a noi ci indica chiaramente come non esistano interessi generali, che il popolo in sé rappresenterebbe, quando invece in esso sono presenti divisioni e contrapposizioni di classe in dipenden-

za di condizioni di esistenza, economiche e sociali, che sono il prodotto dei presenti e storici rapporti produttivi.
Tutti i movimenti attuali procedono con una esaltazione ideologica delle «*forme di partecipazione e decisione politica*» che, a loro parere, dimostrerebbero esempi concreti e «inediti» della possibilità di un «*incontro tra soggetti fra loro eterogenei: amministrazioni locali, comitati popolari, collettivi politici e semplici cittadini*». Quindi si guarderebbe ad ipotesi di decisioni pubbliche possibili senza «*pregiudicare l'autonomia delle parti*», indicando una strada per il «*futuro della democrazia nel nostro paese*», sempre passando attraverso risoluzioni collettive e scelte condivise, sempre in nome del fantomatico «*interesse generale*».
Questa illusione (portata avanti dal movimento NO TAV), la cui pericolosità politica è enorme, va criticata a fondo poiché si basa pur sempre sulla conservazione del capitalismo (modo di produzione e distribuzione fondato su precise categorie economiche quali il denaro la merce, il profitto, il lavoro salariato, eccetera). Un capitalismo – si dice – che sarebbe solo da rivedere e correggere in alcune sue forme e attraverso l'instaurazione di un ipotetico «*nuovo suo modello*» col quale si avvierebbe un miglior futuro da tutti accettabile. Questo è un colossale inganno o, nel "*migliore*" dei casi, un grosso abbaglio! Addirittura, attorno ad una fantasmagorica formula – «*conversione ecologica*» – si mirerebbe a «*cambiare la società, il sistema produttivo, le priorità, il lavoro*», ridando appunto «*dignità*» al lavoro salariato….
Un punto di forza e concretezza di tale prospettiva sarebbe quindi, per molti dei NO TAV, la denuncia di un progetto colpevole, oltre ai suoi danni eco-ambientali, di «*bloccare miliardi su miliardi*» che invece andrebbero usati per altre necessità, andando a far parte – siamo al fondo del pozzo ideologico – «*dell'insieme di verità e giustizia che compone la democrazia che vogliamo*», senza intaccare questo assurdo modo di produrre e distribuire… E se esiste una contrapposizione, un conflitto, che a questo punto non si può evidentemente negare, lo si dovrebbe superare con «*una politica intelligente, lungimirante e coraggiosa (...) seguendo un modello di sviluppo che consenta la partecipazione democratica ai processi decisionali...*». Un ritornello ripetitivo e insidioso.
Concludendo, anche in questa drammatica situazione, le possibilità di intervento per noi sono di due tipi:
1) ci accodiamo al movimento di protesta, compresi i suoi episodi di lotta dimostrativa, e quindi – anche date le deboli forze attuali – veniamo assorbiti e confusi nelle istanze portate avanti da tutti gli altri gruppi partecipanti alle manifestazioni;
2) interveniamo con il nostro programma cercando di propagandarlo e mostrando contemporaneamente tutti gli aspetti e i contenuti negativi di ciò che viene invece rivendicato ufficialmente.
È nella seconda direttiva che dobbiamo muoverci.

-- Davide Casartelli

«*Nel volume complessivo della produzione capitalistica i prodotti per il consumo individuale* [soprattutto quelli per soddisfare i bisogni indispensabili a uomini, donne, bambini e anziani – n.d.r.] *occupano un posto sempre minore. Ciò corrisponde pienamente alla "missione" storica del capitalismo e alla sua specifica struttura sociale: la prima consiste appunto nella sviluppo delle forze produttive della società (la produzione per la produzione); la seconda esclude la loro utilizzazione da parte della massa della popolazione.*» (Lenin, da Le caratteristiche del romanticismo economico – Opere – Editori Riuniti 1970, vol. 2°, pagg. 143-144)

Nostre pubblicazioni

• Dal Convegno d'Imola al Congresso di Livorno nel solco della Sinistra italiana - Documenti sulle origini della Sinistra Comunista e la fondazione del P.C.d'Italia (1921). Introduzione di O. Damen. 48 pagg.
• I primi contrasti fra la Sinistra Italiana e la Terza Internazionale (1921-1924) - Una analisi storica e una documentazione sui dissensi con il Komintern. 60 pagg.
• Il processo ai comunisti italiani (1923) - L'offensiva e gli arresti del governo fascista. L'interrogatorio e la difesa dell'imputato A. Bordiga. La sentenza del Tribunale penale di Roma. 56 pagg.
• Il processo di formazione e la nascita del Partito Comunista Internazionalista (1943) – La nascita del PCinternazionalista, le basi politiche, la cronistoria; arricchito da una documentazione di volantini, manifesti, articoli tratti da Prometeo clandestino e da circolari del Partito. 44 pagg.
• Volantini, manifesti, circolari, tesi congressuali (1943 - 1949) del Partito Comunista Internazionalista. Un ampia documentazione che descrive l'attività durante i primi anni di nascita dell'organizzazione internazionalista delineandone le caratteristiche politiche. 40 pagg.
• Lo scontro degli internazionalisti con lo stalinismo, e le sue vittime - L'assassinio di M. Acquaviva e F. Atti, i fatti di Schio e il processo di San Polo: le forze controrivoluzionarie del capitale e le armi dei sicari di Stalin contro i comunisti rivoluzionari. 40 pagg.
• La scissione internazionalista del 1952, Documenti - La raccolta dei documenti disponibili su gli eventi che nel 1951/52 portarono alla rottura tra i fondatori del PCInternazionalista e l'ala "bordighista". 44 pagg.
• Lenin nel cammino della rivoluzione. Conferenza di A. Bordiga alla Casa del Popolo di Roma, 24 febbraio 1924. Il testo integrale della conferenza e una biografia di Lenin da Prometeo, marzo 1924.
• La Rivoluzione russa, di Rosa Luxembourg (con una introduzione di Onorato Damen) - Uno dei saggi più significativi della Luxembourg sulla Rivoluzione russa, il ruolo del partito rivoluzionario, la dittatura del proletariato. 48 pagg.
• Cinquant'anni di critica marxista dell'URSS e del capitalismo di Stato - Una selezione di articoli che, dal 1944, documentano la continuità della critica marxista alla esperienza di rivoluzione e controrivoluzione in Russia. - 48 pagg.
• Le purghe staliniane - I processi di Mosca (1936) e la eliminazione stalinista della vecchia guardia bolscevica. 40 pagg. 1917-2007: a novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre. (Spedito in abbinamento "Fra Lenin e Stalin… il mare")
• Per una critica del maoismo - 36 pagg.
• Trotsky, trotskismo, trotskisti - L'evoluzione di Trotsky fino agli anni '40, le origini del trotskismo, le scissioni e le miriadi di gruppi trotskisti. Redatto dalla CWO. 40 pagg.
• Natura e compiti del partito di classe. Il rapporto tra il partito rivoluzionario e la classe proletaria. Un ampia rassegna di tesi e documenti su una tematica politica fondamentale; dai documenti di Bordiga e del Partito Comunista d'Italia, fino alle tesi del PCinternazionalista. 48 pagg.
• L'intervento - Il ruolo dei comunisti nelle lotte operaie e sui luoghi di lavoro. 20 pagg.
• Punti fermi. il rapporto Partito-classe, lo stalinismo, le lotte di "liberazione nazionale", il fascismo, il sindacato, l'intervento dei comunisti, le "domande frequenti". Documenti significativi per un primo approccio su tematiche politiche fondamentali. 40 pagg.
• Il sindacato, la lotta di classe, l'intervento dei comunisti. La questione sindacale e l'intervento dei comunisti tra i lavoratori. 40 pagg.
• La questione nazionale e coloniale. L'approccio della terza internazionale, la nostra analisi su imperialismo e le "lotte di liberazione" nazionali. 48 pagg.
• Lavoro produttivo e improduttivo nel modo di produzione capitalistico. Un ampio studio con appunti e considerazioni supplementari. - 56 pagg.
• Onorato Damen: BORDIGA fuori dal mito. Validità e limiti di una esperienza rivoluzionaria. Una nuova edizione ampliata con note redazionali, articoli e lettere. A distanza di anni, l'interesse politico di questi scritti rimane intatto, testimoniando una appassionata battaglia rivoluzionaria di analisi critica e di elaborazione teorica. Un lavoro che descrive in modo ottimale il contrasto teorico e politico tra Onorato Damen e il Bordiga del dopoguerra, ritornato dopo una lunga assenza sulla scena politica. Un libro di 170 pagg.
• La controrivoluzione (I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della perestrojka) – Prima parte: la degenerazione politica ed economica che aprirà le porte allo stalinismo e al capitalismo di stato. Seconda parte: la crisi dell'URSS e dei paesi dell'est, la Perestroijka. 159 pagg.
• Lotta di classe, internazionalismo, partito rivoluzionario. Scritti scelti di Onorato Damen.

L'elenco completo si trova sul sito **http://www.internazionalisti.it/**

Onorato Damen: Scritti Scelti

Nuova edizione a cura dell'Istituto Prometeo. 278 pagine.
È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Onorato Damen. Proveniente da una lunga milizia nelle file della sinistra rivoluzionaria del PSI, fu nel 1921 uno dei fondatori del Partito Comunista d'Italia. Fedele ai principi rivoluzionari ispirati dall'Ottobre bolscevico, si oppose al processo di degenerazione della Internazionale comunista e alla conseguente gestione centrista del Partito. Deputato durante la "crisi Matteotti", non accettò la linea gramsciana dell'Aventino. Fu iniziatore con Repossi e Fortichiari del Comitato d'Intesa, primo grande episodio di opposizione agli arretramenti politici di Gramsci e Togliatti. Nel 1926, come tutti i dirigenti e parlamentari del PCd'Italia fu arrestato dal regime fascista. Nel 1933, mentre era ancora ospite delle patrie galere, fu espulso per "sinistrismo" dal Partito. Dieci anni più tardi, nel cuore della seconda guerra mondiale, fu il principale artefice della nascita del Partito Comunista Internazionalista, primo e unico tentativo di risposta rivoluzionaria alla ormai compiuta degenerazione politica e programmatica del Partito Comunista Italiano.

Natura e funzione del partito di classe

Riportiamo nel seguito uno scritto di Onorato Damen, da Premessa alle 5 Lettere in Prometeo #3 - aprile 1952.

È la esistenza storica del proletariato come classe, che pone la necessità della esistenza, non episodica nel tempo e nello spazio, del suo partito. Il proletariato tornerebbe al rango di plebe se perdesse le sue caratteristiche di classe antagonista al capitalismo; e le sue possibilità di classe sfruttata che lotta per la sua difesa e liberazione, verrebbero frustrate e rese nulle se dal suo seno e dalla sua lotta non si originassero i motivi e le forze fisiche di una direzione rivoluzionaria.
Ma quali in realtà i rapporti fra Partito e classe?
Va combattuto come estraneo al marxismo lo schema che nega l'esistenza del Partito nella fase della controrivoluzione e affida ad una avanguardia ristretta di rivoluzionari immalinconiti il compito di studio; che prevede il sorgere del Partito al fuoco dell'assalto rivoluzionario, e dà al Partito e soltanto ad esso la funzione di soggetto nel rovesciamento della prassi. Non si sa per quanto tempo e per quale virtù magica il corpo (costituito dalla classe) dovrebbe rimanere senza la testa (il Partito della classe).
Si distacca così dal complesso della classe e dal suo sviluppo genetico il Partito, verso il quale singoli lavoratori e classe lavoratrice indirizzerebbero stimoli, coscienza e volontà, accumulazione di quel necessario potenziale rivoluzionario senza il quale l'azione di ritorno alla base della determinazione non sarebbe possibile, come non sarebbe possibile una realizzazione rivoluzionaria della classe così distaccata dal Partito.
Tutto ciò spezza il processo dialettico che il marxismo storicamente attribuisce alla classe in quanto antitesi storica della borghesia; antitesi di classe e non di Partito, perché le contraddizioni sono di classe a classe e non di partito a partito, perché infine la forza di eversione dialettica è la classe e non il Partito. Il Partito sensibilizza e potenzia, rende cosciente e guida all'azione rivoluzionaria. Il questo senso il Partito è parte della classe nella classe, non fuori della classe e distinto da questa.
Il rovesciamento dialettico è operato dalla classe nel suo insieme, non dal Partito in funzione della classe; solo che non avverrebbe il passaggio dalla classe in sé nella classe per sé dove questa mancasse del suo centro nervoso di preparazione e di guida, che è poi il Partito.

-- Onorato Damen

PROMETEO
Rivista teorica semestrale del Partito Comunista Internazionalista,
appartenente alla Tendenza Comunista Internazionalista
Fondata nel 1946, numero 6 serie VII
Redazione e amministrazione: via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel maggio 2012 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Indirizzare corrispondenza a: Istituto Prometeo - Via Calvairate 1 - 20137 Milano
Sito web: **http://www.internazionalisti.it/**, Email: **info@leftcom.org**
Versamenti su C.C.P. (0000) **49049794** - Istituto Prometeo